I DIALOGI AD PETRUM HISTRUM

DI

LEONARDO BRUNI

PER CURA

DI

GIUSEPPE KIRNER

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI

1889

DIALOGI AD PETRUM HISTRUM

I DIALOGI AD PETRUM HISTRUM

DI

LEONARDO BRUNI

PER CURA

DI

GIUSEPPE KIRNER

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
1889

I.

Il Voigt nella pregiata opera intorno al *Risorgimento dell'antichità classica* (1) augurava, che dei dialoghi di Leonardo Bruni diretti a P. P. Vergerio il Seniore fosse fatta un'edizione nuova e compiuta. E ciò a ragione: poichè, oltre ad essere, probabilmente, inedita ancora una parte di questa importante operetta, le edizioni, che dell'altra si hanno, sono tanto rare, che il contenuto di essa in generale è noto soltanto per via indiretta. Perciò ho stimato opportuno riprodurre i due Dialoghi *ad Petrum Histrum*, traendoli dai codici fiorentini.

Rispetto al titolo di questi due dialoghi, i manoscritti sono fra loro discordi. Il Voigt (2) indica

(1) Trad. di D. Valbusa, vol. I, Firenze 1888, pag. 381 n.
(2) *Op. cit.* pag. 381 n.

un codice Viennese *Dialogus ad Petrum Paulum Iustinopolitanum de modernis quibusdam scriptoribus in comparatione ad antiquos.* Un codice fiorentino di S. Marco, ora conservato nella Nazionale (conv. soppr. I. 1. 31) è intitolato: *Collatio Collutii et aliorum quorumdam de preconio trium vatum florentinorum.* Il Mazzucchelli (*Scritt.* II. IV. pag. 2211) cita il cod. Riccardiano S. I. n. XXIX, *Dialogus ad Petrum de literatura suorum temporum;* ma nel cod. segnato ora col numero 976, che corrisponde alla vecchia indicazione data dal Mazzucchelli, è contenuto solo il primo dialogo col titolo, di scrittura più recente: *Dialogus ad Petrum de suorum temporum eruditione.* S'aggiunga ancora il titolo dato dalle edizioni: *Libellus de disputationum exercitationisque studiorum usu, adeoque necessitate in literarum genere quolibet.*

Di questi titoli corrisponde alcuno all'argomento della scrittura? Vediamolo, riassumendo per sommi capi i due dialoghi.

Interlocutori del primo sono Coluccio Salutati, il Niccoli, Roberto de' Rossi e l'autore stesso, adunati nella casa di Coluccio. Il tempo, in cui si finge avvenuta questa conversazione, è un giorno delle feste di Pasqua del 1401. Che sia di tale anno, chiaramente ci è mostrato da un passo, in cui si dice di Lodovico Marsigli: *qui abhinc annis septem mortuus est* (pag. 8). Coluccio rimprovera i giovani intorno a lui raccolti, di non esercitarsi a disputare, e mostra come il far ciò sia utilissimo. Il Niccoli, anch'egli appartenente alla generazione

più giovane, prende la difesa propria e dei suoi compagni. Anch'egli ammette l'utilità della discussione; ma i tempi sono tanto corrotti e guasti, tanta è stata la perdita dei libri antichi, tanta la deficenza di uomini insigni, che in nessun modo si può più oramai pervenire al possesso della scienza. E se, dice, i discepoli di Pitagora, quantunque avessero si gran maestro, tacevano e di ciò venivan lodati, perchè dobbiamo essere biasimati noi, privi di libri, di maestri, d'ogni altra cosa, se non discutiamo continuamente? Coluccio, ribattendo le osservazioni del Niccoli, confessa che le *artes* in parte si sono corrotte e guaste; ma non tanto da non esser capaci di render dotto chi ad esse si rivolga. Se molte opere antiche andarono perdute, non tutte naufragarono: e Dio volesse che si sapessero e si conoscessero bene quelle che ci sono. Che poi non vi siano stati uomini insigni anche negli ultimi tempi, non è vero: bastano i tre vati Dante, Petrarca, e Boccaccio.

Questa era un forte obbiezione alle parole del Niccoli; il quale di qui parte comincia ad assalire Coluccio, cercando di mostrare, che nessuno dei tre fiorentini era tale da stare a fronte agli antichi. Dopo ciò vengono le conclusioni del Salutati.

Evidentemente la questione del valore delle *tre corone* è secondaria, è un episodio; ma essa diventa parte essenziale nel secondo dialogo, nel quale, dopo una lunga introduzione, finalmente il Niccoli assume la difesa dei medesimi tre suoi concittadini, biasimati il giorno innanzi. Dapprima ab-

biamo qualche elogio generale; poi per ordine egli risponde, una per una, alle accuse da lui stesso lanciate. [1]

Or dunque, qual'è dei varî titoli riferiti quello, che più conviene allo scritto? Il *de disputationum exercitationisque studiorum usu* ben s'addice al primo dialogo, ma non ad ambedue. L'operetta non si può neppure chiamare dalla discussione intorno ai tre vati, perchè tale argomento nel primo libro è soltanto un episodio; nè essa ha per unico scopo di fare un confronto fra gli scrittori antichi ed i moderni. Quale sia la denominazione, che l'autore stesso diede al suo lavoro, non sappiamo; poichè in nessuno scritto di lui abbiamo per ora di esso trovata menzione. Ma più conveniente, e confortata da maggiori autorità ci sembra quella di *Dialogi ad Petrum Histrum.* Così infatti troviamo nel cod. Laurenziano LII. 3, molto autorevole; *duo libri dialogorum* ricorda il Manetti nell'orazione funebre, [2] e così pure l'autore anonimo della *Laudatio Leonardi historici et oratoris* conservata nella

---

[1] Il Voigt (*op. cit.* pag. 381) dice: « a quanto pare... le « accuse precedenti non sono nè ritirate nè contraddette. Le « lodi tributate ai tre grandi scrittori non s'aggirano sullo « stesso terreno che le accuse ». Evidentemente fu tratto in errore dal fatto, che il Wesselofsky (Il Par. d. A. I. II pag. 40), pur dando un sommario generale dell'operetta del Bruni, non fa nessuna menzione speciale dell'ultima parte del secondo dialogo.

[2] Stampata innanzi alle *Epist.* del Bruni ed. Mehus. Firenze, 1741, pag. CII.

Laurenziana Pl. XC sup. 5. [1] *Dialogi duo ad Petrum Histrium* ricorda Vespasiano da Bisticci. [2] Sebbene l'opera sia ricordata anche nell'*oratio funebris* scritta da Poggio Bracciolini, nessuna notizia per il titolo possiamo trarre da essa.

Che la pubblicazione di questi dialoghi debba essere di poco posteriore alle feste di Pasqua del 1401, lo caviamo dalla lettera dedicatoria al Vergerio: *ut* NUPER *cum est apud Colucium disputatum* etc. (pag. 3). Perciò questa è la prima opera originale pubblicata dal Bruni; poichè la *Laudatio urbis Florentinae,* ricordata nel principio del secondo dialogo (pag. 41 s.), è, per la composizione, certamente anteriore ai dialoghi, ma venne divulgata soltanto sulla fine del 1405 o nel 1406, come altrove abbiamo provato. [3]

II.

Senza soffermarci a cercare a quali studî sul Rinascimento possano dare luogo i due Dialoghi, gioverà osservare, che quello che massimamente importa non è il vero soggetto del primo di essi; bensì l'episodio; poco valgono per noi gli argomenti, coi quali Coluccio cerca di persuadere ai

---

(1) BANDINI Codd. lat. III col. 436 ss.

(2) Ed. Bartoli, Firenze, 1859, pag. 439.

(3) *Della Laudatio urbis Florentinae di Leonardo Bruni. Notizia.* Livorno, Giusti, 1889, pag. 6.

giovani suoi amici, quanto sia utile il disputare: moltissimo invece quelle ragioni che il Niccoli oppone, desumendole dallo stato della cultura, quale appariva ai suoi occhi. Le opposizioni alla filosofia ed alla scienza del medio evo, le osservazioni fatte contro le *tre corone* sono per noi la parte principale dell'operetta, perchè ci aiutano a meglio conoscere qual concetto avessero gli umanisti della cultura antecedente. Ma per potere studiare bene tutto questo, è necessario conoscere in quale dei due dialoghi siano riprodotte le opinioni del Niccoli.

Il secondo giorno della conversazione, la scena è trasportata dalla casa di Coluccio al portico della casa di Roberto de' Rossi. L'aspetto della bellezza e della magnificenza di Firenze desta l'ammirazione di tutti; e per tal guisa s'entra a parlare della *Laudatio urbis Florentinae* di Leonardo. Roberto propone a lui, perch'ei compia l'opera sua, di difendere i tre vati, biasimati dal Niccoli il giorno innanzi. Coluccio approva l'idea, ma: che cosa, dice, resta da fare? non ho forse detta chiara l'opinione mia? — Aspettavamo, risponde Roberto, che tu ribattessi le accuse. — Certamente, riprende il Salutati, le ragioni con cui confutarle, voi le conoscete: vorreste perciò soltanto allettarmi a discorrere; ed io ben conosco, o Nicola, le arti tue, quando ieri non solo riprendevi i nostri vati, ma inveivi contro di essi con una certa acrimonia, sicuramente per indur me a difenderli. — Coluccio rifiuta intanto d'intessere le lodi alle *tre corone*, perchè non

vuole sembrarvi costretto; Roberto minaccia di non lasciar partir gli amici prima che alle accuse del giorno innanzi si sia risposto; Nicolò ammette aver il giorno innanzi inveito contro i tre poeti per astuzia, e propone che si costringa Coluccio a parlare; Coluccio propone, che Leonardo risponda al Niccoli; Leonardo se ne scusa, ma finalmente, per trovare un bandolo alla matassa, propone se stesso arbitro. Tutti accettano, ed egli comanda al Niccoli di difendere coloro, che il giorno innanzi aveva vituperato (pag. 44-6).

Notiamo adunque che il Niccoli finora non ha ritrattato nulla di quello che aveva detto il dì precedente. Ascoltare il Salutati doveva destare curiosità, anche in coloro che fossero stati d'opinione diversa dalla sua. Perciò, dato che il Niccoli fosse in generale convinto di quello che aveva detto il giorno prima, non ci farebbe nessuna meraviglia, s'egli, prendendo occasione dalle parole di Coluccio (*neque latebant me heri tuae artes* pag. 45), accennasse agli artificî, dei quali forse non avea neppur pensato a servirsi, o che consistevano solo in una certa esagerazione di quelle cose, ch'egli in realtà pensava: *Age, Roberte, quoniam artes nostrae parum processere, vi aggrediamur.* Queste parole si potrebbero adunque spiegare, ammesso anche che la vera opinione del Niccoli sia quella espressa nella prima conversazione.

Ora però gli è imposto da Leonardo di difendere quei medesimi, che aveva accusati. A questo comando, fattogli a nome di tutti da uno, che da

tutti era stato riconosciuto giudice, egli non poteva sottrarsi. D'altra parte non poteva, senza mostrarsi sofista, cominciare a difendere le *tre corone*, se non avesse prima dimostrato, che l'opinione sua vera era quella che avrebbe espressa ora, e che una ragione qualsiasi l'aveva indotto a mentire il giorno innanzi. La ragione era facile a trovarsi, perchè Coluccio stesso glie l'aveva posta innanzi: egli aveva biasimato i tre poeti per indurre Coluccio a lodarli. Perciò tutte le proteste e dichiarazioni del secondo dialogo, compresa anche quella di avere sparlato della cultura presente per indurre Roberto a vendere a lui i suoi libri, non hanno per noi nessun valore; perchè nessuna è spontanea e volontaria, ma tutte sono richieste dall'ordine della disputa.

Ammessa in tal modo la possibilità, che la vera opinione del Niccoli si trovi nel primo dialogo, vediamo se qualche cosa di più certo si possa trarre da esso. È possibile, che il Niccoli dicesse male delle *tre corone*, per spingere Coluccio a dirne bene? Coluccio dimostra essere la discussione non solo utile, ma necessaria: il Niccoli risponde, desumendo le sue ragioni dalla tristezza dei tempi. Egli non poteva pensare ancora minimamente, che il Salutati si sarebbe fermato sui tre poeti e che sarebbe stata possibile una disputa intorno al valore di essi: perciò dobbiamo tenere come cosa da lui pensata e creduta ciò ch'egli dice. Tra gli altri lamenti v'è quello, che non esistevano più uomini grandi come nell'antichità; e questo lamento era mescolato con tutti gli altri. Poteva il Niccoli pen-

sare, che proprio su quello si sarebbe fermato il cancelliere fiorentino? D'altra parte è possibile, che dicendo quelle parole, il suo pensiero non corresse ai tre grandi fiorentini? Dunque un certo disprezzo per essi si mostra già prima che il ragionamento cada direttamente su tale soggetto, e prima che Nicolò possa prevedere ciò che sarebbe accaduto.

Ma neppur questo è definitivo; perchè la poca abilità dello scrittore nel comporre il dialogo potrebbe trarci in errore. In ogni modo già fin da ora sembra più probabile essere nel primo dialogo espressa la vera opinione del Niccoli, forse qua e là soltanto esagerata. Per buona sorte abbiamo altri argomenti per provarlo con certezza.

Del disprezzo del Niccoli per i tre poeti parla il Bruni nell'*Oratio in nebulonem maledicum*, (1) il Filelfo fra i grandi perseguitati da costui mette anche Dante ed il Petrarca. (2) Sì l'uno come l'altro, quando scrissero, erano nemici personali di Nicolò, e potrebbero perciò avere aggravata la mano, colorando per vero disprezzo quello che forse non era tale. Per questa ragione recentemente il Gaspary (3) as-

---

(1) Itaque bellum indixit scurra nefarius cunctis praestantibus ingenio viris; nec viventibus modo, sed etiam mortuis. Nam et Dantem optimum nobilissimumque poetam vituperare assiduo prope convitio non cessat, et de Petrarcha ita loquitur, quasi de homine insulso et ignorantiæ pleno: Boccacium vero ita spernit, ut ne tres quidem litteras scisse illum asseveret.

(2) Additur huic (*Crisolora*) dius Dantes suavisque Petrarcha. (*Satyr.* Dec. I, hoc. 5).

(3) *Gesch. d. ital. Lit.* Bresl. 1888, pag. 661.

seri, non potersi provare con sicurezza, che il Niccoli dispregiasse le *tre corone*. Quantunque non vi sia nessun altro scrittore, in cui si ripeta la medesima accusa col nome espresso di Nicolò, si trovano però accenni non dubbî anche altrove.

La nuova coltura, disprezzatrice dei tre poeti, portò dietro di sè naturalmente una reazione, della quale sono frutto varî scritti contro siffatto andazzo.

Ora mi sembra, che in quelli si trovi qualche evidente allusione al Niccoli. Francesco Rinuccini *per onestà* tace i nomi dei calunniatori di Dante, Petrarca e Boccaccio; ma chiama i suoi avversarî « una brigata di garulli, che per parere litteratissimi apresso il vulgo gridano a piaza quanti « dittonghi avevano gli antichi e perchè oggi non « se ne usano se non due; e qual gramatica sia « migliore, o quella del tempo del comico Te« renzio o dell'eroico Virgilio ripulita; e quanti « piedi usano gli antichi nel versificare, e perchè « oggi non si usa l'anapesto di quattro brievi ». [1]

Chi non riconosce un'evidente allusione all'indirizzo negli studî seguito dal Niccoli? E più chiara ancora è in una lettera di Domenico da Prato, diretta ad un amico suo, della quale il passo più importante per il nostro proposito abbiamo riferito in nota a pag. 34: « Ed ecco il sommo ingegno « di *questo tale biasimatore*, cioè di voler vedere « una bella lettera antica, la quale non stima bella

[1] *Invett.* in WESSELOFSKY, *Par. d. A.* I, II, pag. 306.

« o buona, se ella non è di forma antica e bene
« *dittongata* et nullo libro per buono che sia gli
« piace nè degnerebbe di leggere, non essendo
« scritta di lettera antica, correndo una giornata
« dietro ad una derivazione di vocabolo o ad un
« dittonghuzzo ». [1]

Inoltre le parole: « Vero è che alcuno di questa
« setta più ignorante che gli altri et al quale pare
« essere il più prudente, simulando avere compas-
« sione della intelligenzia di Dante, quella biasima
« espressamente, et se stesso d'avere inteso co-
« menda, quando dice *essere nociuta alla fantasia*
« *di Dante il non aver vedute molte opere fatte*
« *et greche et latine, le quali molto sarebbono*
« *state favorabili a la sua Comedia* »; [2] queste
parole, dico, trovano preciso riscontro con quello,
che il Bruni fa dire a Nicolò (pag. 33).

Ma per dimostrare che non sia calunnia quello
che dicono Leonardo nell'*Oratio in nebulonem maledicum*, e il Filelfo nelle satire, vi sono anche altre
prove. Dal dialogo I, anche prima che il ragionamento cada sui tre poeti, è dato avvertire nel circolo riunito intorno al Salutati due scuole ben distinte. Coluccio, dopo avere ascoltato il discorso
di Nicolò intorno alla tristezza dei tempi, si rivolge a Roberto, e gli domanda, se egli la tenga
da lui o dal Niccoli: *nam de Leonardo non dubito:*

---

(1) Questa lettera fu pubblicata per intero dal WESSELOFSKY (*op. cit.* I, II, pag. 327).

ita enim video illum in omni sententia cum Nicolao convenire, ut iam arbitrer potius cum illo errare velle, quam mecum recta sequi (pag. 24-5). Adunque nel modo di vedere e giudicare le cose vi doveva essere fra i due letterati una differenza piccola o grande che si fosse; e il Bruni avrebbe tenuto dal Niccoli. E che anch'egli appartenesse alla nuova scuola è indubitato; poichè anche a lui due volte evidentemente accenna Domenico da Prato. « E un altro di loro dice, *anzi l'ha scritto,* « *che è peggio,* Dante non avere nella origine Man- « tovana Virgilio inteso ». [1] Anche più oltre dobbiamo pensare a Leonardo: « Alcuno di quelli ri- « sponderà disdegnosamente: *tu non ài adunque* « *letto le traduzioni che delle opere greche d'Ari-* « *stotele et di Plutarco ò fatte in latino* ».

Ma, non che dall'andamento stesso della disputa e da testimonianze di contemporanei, mi sembra che anche da alcuni argomenti portati dal Niccoli in difesa dei tre poeti si possa trarre, che la sua vera opinione sia espressa nel primo dialogo.

La prima accusa contro Dante è quella di aver male intese le parole di Virgilio:

> .... *Quid non mortalia pectora cogis*
> *Auri sacra fames?*

rendendole coi versi:

> *Per che non reggi tu, o sacra fame*
> *Dell'oro, l'appetito dei mortali?*

---

[1] In Wesselofsky, *op. cit.* I, ii, pag. 323.

Il primo giorno il Niccoli ammetteva, che Dante non avesse inteso Virgilio; il giorno seguente non muta la sua opinione, essere grave colpa il non intendere un verso del poeta mantovano, ma cerca invece di escludere il fatto. Le ragioni però che adduce non riescono a soddisfare pienamente, e forse neppure egli n'era di tutto convinto. Certo non potè essere convinto di quello che disse per ribattere l'accusa fatta a Dante di non avere saputo bene il latino. Neanche qui esclude, che una tale ignoranza sarebbe inescusabile, ma cerca di provare che la *latinitas* non fece difetto all'Alighieri: « Quis « sanae mentis aequo animo haec audiret, qui to- « tiens disputarit, qui carmina heroica scripserit, « qui per tot studia approbatus fuerit, eum litteras « ignorasse? Non potuit id ullo pacto fieri; sed et « litteratissimum et doctissimum et facundissimum « et ad fingendum aptissimum fuisse illum necesse « est, ut non modo opinio hominum, sed etiam « scripta sua manifestissime declarant ». (pag. 54.) Evidentemente questo ragionamento è un circolo vizioso; nè il Niccoli, buono intenditore di lingua latina, e che dello stile latino aveva concetto tanto alto da non scriver egli stesso in latino, (1) disperando di raggiungere l'eccellenza, non avrebbe mai potuto dire queste cose con persuasione.

Da tutto questo crediamo doversi tener per certo, che, quantunque il Niccoli, tratto dalla foga del parlare, potesse in alcune parti anche esage-

(1) Vesp. da Bisticci, ed. Bartoli, pag. 478.

rare, il primo dialogo solo rispecchi la sua vera opinione. E se vogliamo metter ciò in relazione con le notizie, che intorno a se stesso ci dà Nicolò nel secondo dialogo, possiamo distinguere nella sua vita letteraria due periodi diversi. Cominciò dall'essere veneratore delle *tre corone:* un tempo, imparò a mente tutto il poema di Dante, e tanto bene lo apprese da ricordarselo ancora; per copiare le opere del Petrarca andò espressamente a Padova; a sue proprie spese fece fare in s. Spirito la libreria, che contenesse i libri del Boccaccio. Ma più tardi certamente il suo entusiasmo si andò spegnendo: la cultura umanistica doveva fare trascurare il gran poeta volgare; i progressi della scienza dell'antichità classica dovevano fare invecchiare le opere dello stesso Petrarca, tanto più quelle del Boccaccio. Il Niccoli perciò da principio si unisce colla scuola del Marsigli e del Salutati; indi si stacca da loro e diventa il capo della generazione più giovane.

Il Wesselofsky, quantunque dal semplice sommario conchiudesse, che le invettive del Niccoli contro quei sommi sembrano piuttosto esercitazione retorica che cosa seria, osservò però giustamente, che il vederle prese sul serio e seriamente discusse è « prova certissima, che siffatte idee già cominciavano a divulgarsi, come più si propagava lo studio delle lettere classiche ». [1] A ciò si potrebbe aggiungere quanto Nicolò stesso dice nel

---

[1] *Op. cit.* I. II, pag. 40.

secondo dialogo a proposito di alcune accuse contro il Petrarca: « nolite putare meas esse crimi-
« nationes istas: sed cum ab aliis quibusdam audi-
« vissem, ad vos heri... retuli ». (pag. 58). Non deve però credersi, che tutte le accuse contro i tre fiorentini fossero state già formulate, e che Nicolò riferisse soltanto le altrui opinioni appropriandosele. Gli altri prepararono il terreno; egli poi svolse chiaramente la nuova opinione, frutto degli studî nuovi, come prova l'essere egli massimamente preso di mira nelle invettive, che a tal proposito furono scritte.

III.

Se la conversazione, di cui parla il Bruni, abbia avuto realmente luogo, non sappiamo: certo i due dialoghi hanno la vivezza del parlar famigliare. L'intreccio dei diversi argomenti, che in essi vengono trattati, è naturale e spontaneo: vi è quella varietà, e, se vogliamo, vi sono quelle divagazioni, che ci fanno parere d'assistere ad una vera disputa. Ciò mostra non poca arte.

Ma non in tutto sembra ben condotto il dialogo, o che ciò sia fatto a bello studio o per imperizia. Così la figura che fa il Salutati non è molto bella. Dopo che il Niccoli aveva risposto alle argomentazioni sue, sostenendo avere i tempi resa impossibile ogni discussione, egli vuole ritirarsi e passare ad altro soggetto (pag. 24); tanto che Roberto os-

serva essere indecoroso che egli, il quale gli altri aveva esortato a discutere, non voglia combattere i ragionamenti di Nicolò. Più oltre, dopo che quest'ultimo ha parlato con una certa acrimonia dei tre vati, Coluccio, senza rispondere alle ragioni, conchiude: che per conto suo costoro sono realmente degni della fama di cui godono, e che nulla è utile agli studî quanto il discutere. Ma quello che è più, il Salutati non vuole accettare la disputa nemmeno il giorno dopo, egli che pure a questo esercizio aveva tanto esortato i giovani; ed anzi giunge a tanta superbia, che essendo stato proposto a Leonardo di aggiungere *alla Laudatio urbis florentinae* una parte che trattasse dei tre fiorentini, egli domanda: « Quid agendum superest? Nonne « heri sententiam meam satis deprompsi, quid ego « sentirem de summis illis viris? »

Perciò la parte, che Leonardo fa sostenere al gran cancelliere fiorentino, non è molto bella; ma non sappiamo, se si debba attribuire al difetto dell'autore o piuttosto all'intento di far figurare maggiormente il Niccoli. Neppure sappiamo indicare, quale fosse lo scopo del Bruni, scrivendo quest'operetta. Forse fu quello di conservare il ricordo di un vero colloquio, forse di coprire in qualche modo le dottrine troppo ardite della nuova scuola; forse ebbe il semplice intento d'una esercitazione di bella scrittura. E buona, per il tempo in cui fu composta, riuscì l'operetta del Bruni dall'aspetto della forma e della latinità: talchè, malgrado i suoi difetti, già fin dai primi scritti l'autore non sembra

indegno dell'altissimo elogio di Pio II (ep. 51): *Latium ornavit literis, quo nemo post Lactantium Ciceroni proximior fuit.*

IV.

Quattro edizioni cita il Marzucchelli; (¹) ma per quante ricerche facessi io stesso in tutte le biblioteche pubbliche di Firenze e nella universitaria di Pisa, e facessi fare altrove, come nell'Alessandrina e Nazionale di Roma, nella Braidense di Milano, nella Marciana di Venezia ecc., non mi è stato possibile vederne alcuna: e per fissare il testo mi son dovuto perciò limitare ai cinque manoscritti fiorentini. Per questo non ho neppure potuto risolvere il dubbio, se il secondo dialogo sia inedito. Il Voigt ebbe la fortuna, come egli stesso dice, (²) di poter vedere a Basilea la prima edizione dell'operetta di cui parliamo. Essa dopo l'introduzione porta il titolo: *Leonardi Aretini Libellus de disputationum exercitationisque studiorum usu, adeoque necessitate in literarum genere quolibet. Apud Henricum Petrum anno MDXXXVI.* Nel foglio finale invece: *Basileae excudebat Henricus Petrus mense Martio anno M.D.XXX.* Ora quest'edizione contiene il primo dialogo soltanto, e così pure

(¹) *Scritt.* II, IV, pag. 2211.
(²) *Op. cit.* I, pag. 381 n.

quella di Norimberga del 1734, che è una ristampa della prima: *ob raritatem et praestantiam denuo editus cum annotationibus Jac. Wilh. Feuerlini.* L'edizione di Basilea del 1538 probabilmente è la medesima del 1536 colla sola data cambiata; e forse anche quella di Parigi del 1642 non contiene che il primo dialogo. Comunque però stia la cosa, e il secondo dialogo sia o no inedito, certo l'edizioni che se ne hanno debbono esser tutte rarissime.

I codici, sui quali fu condotta l'edizione presente sono tutti fiorentini. Il più autorevole fra essi è il

A) Mediceo Laurenziano, LII, 3, membranaceo del sec. XV, di scrittura nitidissima, con iniziali dorate e colorate al principio di ciascuno dei varî opuscoli di Leonardo Bruni contenuti in questo codice. Il primo dialogo va da c. 58 *r.* a c. 68 *t.*; il secondo da c. 58 *t.* a c. 76 *t.* Quasi sempre abbiamo seguito questo ms., il quale però, quantunque sia il più corretto, non va esente da errori.

Scorrettissimo all'incontro è il cod. di

B) S. Marco, ora conservato nella Nazionale conv. soppr. I, 1, 31, cartaceo con qualche foglio di pergamena, del sec. XV, con postille marginali. Contiene fra i molti scritti del Bruni anche i dialoghi, col titolo *Leonardi Aretini liber qui est collatio Collutii et aliorum quorundam de preconio trium vatum florentinorum.* I due dialoghi non sono divisi, e vanno da c. 109 *r* a c. 121 *t*: manca però la lettera dedicatoria al Vergerio. Nel riferire le varianti offerte da questo ms. ho tenuto

conto anche di errori del trascrittore; ma procedendo, sono stato sempre più parco in far ciò.

Il cod.

C) Riccardiano 976, cartaceo del sec. XV, oltre altre opere del Bruni, contiene da c. 30 *t* a c. 39 *t* la lettera al Vergerio e il solo primo dialogo.

Il mio amico dott. Filippo Sensi collazionò per me i due codici Gaddiani seguenti:

D) Gaddiano-Laurenziano LXXXX, sup. 50, cartaceo del sec. XV, contenente varie opere di Leonardo. A c. 48 *t* cominciano anepigrafi i due dialoghi.

E) Gaddiano-Laurenziano LXXXX, sup. 60, membranaceo del sec. XV coll' iniziali delle opere dorate.

Per la grande diversità di grafia nei varî manoscritti non ho creduto opportuno attenermi a nessuno di essi, ed ho perciò adottate le norme, che comunemente si seguono oggidì. (1)

---

(1) Questo lavoro era già del tutto terminato, quando mi giunse notizia della pubblicazione del Dott. K. Wotke, *Leonardi Bruni Aretini dialogus de tribus vatibus florentinis.* Wien. Tempsky, 1889.

Poichè la stampa dei due dialoghi era compiuta, non ho potuto tener conto di questa nuovissima edizione. Essa fu condotta in massima parte su un cod. Chigiano (J. VI, 215): *Leonardi Aretini Dialogus ad Petrum Histrium.* Inoltre accennasi ai cod. Vatic. Urb. 1164, al Vat. Reg. 1321, al *Laur.* LII. 3. Il Wotke consultò anche l'edizione di Basilea del 1536, esistente a Basilea. Cattivi ed inservibili chiama i codd. Gaddiani Pl. 4. LXXXX sup. 50 e LXXXX sup. 60; ma la lezione da lui data corrisponde molte volte a quella offerta dal primo questi due

ms. Anch'egli nell'ortografia seguì le norme che valgono oggi, osservando: « wenn man nicht die ganz regellose Schreib-« weise einer einzigen Handschrift nachmachen will, so kenne « ich keinen anderen Ausweg ».

Rispetto al titolo giova osservare, che nel cod. Vat. Reg. leggesi: *Leonardi Aretini liber qui est collatio Collucci et aliorum quorundam de præconio trium vatum florentinorum eiusdem urbis Florentie;* le quali parole corrispondono con quelle del cod. di s. Marco a Firenze. Il Wotke, dopo aver riferito varî titoli dice: « Unter solchen Umständen wird man es wohl « entschuldigen, weun ich selbst einen Titel gewählt, der den « Hauptinhalt dieses Dialogs anzeigt; denn jene *tre corone fio-« rentine* sind es ja doch, deren Beurtheilung die vorliegende « Schrift so interessant macht » — Ma poichè questo titolo non si trova in nessun ms., non mi sembra, che esso si debba accettare.

Faccio seguire la indicazione dei luoghi, in cui l'edizione presente discorda da quella del Wotke, non tenendo conto di parecchi errori di stampa che in essa si trovano. L'uso dell'*u* per *v* ha dato luogo ad alcuni errori, che possono oscurare anche il senso del periodo, es. pag. 25 v. 17 *nolunt* per *uolunt* (ed. nostra pag. 45 r. 16) *nobis* per *uobis* a pag. 40 r. 8 (ed. nostra pag. 57 r. 11), *nos* per *uos* a pag. 30 r. 24 (58 r. 9) ecc.

1.	3	esset	sit (*correz. congetturale?*)
2.	4	ceteris longe	ceteris omnibus
	11	elatura	allatura
	17	distraherere	distraharis
3.	17	perfecerimus	profecerimus
4.	1	ii dies	hi dies
	4	tum	tunc
	8	Russus	Rossus
	14	paucis	paucisque
	19	in medium	in medio
5.	5	cum quid paulo accuratius dicturus est,	cum quid accuratius dicturus esset
	17	iis	his
6.	10	agitati	*manca*
	14	cum necesse	cum ibi necesse
	17	excitatum	exercitatum
	21	vos enim met in plerisque id videre potestis, qui.... non possunt. *Così tutti i codd. da me veduti.*	vos enim id videre potestis qui... non posse.
7.	2	quam maxime florentes	quam maxime florentissimos
	6	intra parietes atque in solitudine	intra parietes in solitudine
8.	15	Ad hunc hominem	Ad hunc ego hominem
9.	1	de | re secum	de re ego secum
	7	et quidem	equidem
10.	12	disceptationibus	disputationibus
	15	huic uni rei	huic rei
	21	Neque enim fac. reper. posset	neque fac. rep. potest

11.	9	auditores	auditores suos
	12	eam verbis ita prosecutus	eam verbis pros.
	16	mihi tua fuerit oratio	mihi fuerit tua oratio
	21	ostendes	ostendas
12.	14	molem rerum	rerum molem
13.	14	:ut enim	At enim
15.	1	nobis philosophiam	philosophiam nobis
	17	obtundere ac fatigare	obt. ac satiare
16.	6	obnoxii essent, illi	obnoxii essent, essent illi
	15	parens est, M. Tullius	pareus est, est M. Tullius
	16	ideo	*manca*
	17	obversetur: ita mihi dulcis est cibus.	observetur
17.	4	iureconsultus	iurisconsultus
	7	ille vero se haec	ille vero haec se
18.	6	eum in hoc	cum in hoc
	10	ignorabunt	ignorabant
	13	sunt	sint
	14	deferat	referat
	17	canes | suae	canes sui
	20	nunc | vero hos Aristot.	nunc vero Arist.
21.	3	traductum?	traductum.
	17	Non enim potest	Neque enim potest
	24	rubore	labore
22.	3	tantopere	tanto tempore
	6	gratia	causa
	18	humanar. divinarumque	divinar. humanarumque
23.	7	agitemus.... dicis.	agitamus... dicis?
	14	Atque	At
24.	8	gravis?	gravis!
26.	4	paulo ante	pulsante
	6	solemus admirari	admirari solemus
	7	Nicolae, concedam	concedam, Nicolae
	8	assumam	adsummam
	13	quin tibi	quod tibi
	16	et tu	ut tu
27.	11	quaeque	quae
	21	credemus	credimus
28.	10	paucis	paululum
	14	asperneris et negligas	negligas et asperneris
	19	M. Varro?	M. Varro.
29.	23	Boccacci	Boccaccium
30.	3	sunt	sint
	8	Itaque, Nicolae, si tu	Itaque tu, Nicolae, si tu
	11	dilapsi	elapsi
31.	9	ignarum (*Così i mss.*)	ignarus

32.	4 omnique denique	omni denique
33.	6 certe latinitas	at certe latinitas
34.	2 ut videatur | voluisse huic generi hominum esse familiaris	ut videatur huic generi hominum valuisse esse familiaris
35.	7-8 verum ego libere dicam quod sentio	*Manca*
36.	1 Quid autem si aliquis	Quid autem? Si aliquis
	9 ii	hi
	10 Atqui	Atque
	19 damnasse?	damnasse.
	20 qui quod max.	cum, quod max.
37.	2 carmine suo	suo carmine
	8 neque	nec
	11 Boccacci	Boccaccio
	13 cum illorum	cum eorum
	16 atque etiam plura vellet esse	atque etiam multa esse vellet
38.	4 se ab omnibus	ab omnibus se
	10 longissime	*Manca*
	14 iis	his
	17 amicitior	amicior
	21 Lanuvinum	Lanuvium
	dicam tua	tua dicam
39.	2 tu	*Manca*
	13 admisceantur	admiscentur
	14 est	sit
40.	9 in unum convenissemus,	in unum,
	10 filius	frater
	11 imprimis,	imprimisque
	19 admonuere	admovere
42.	3 nunc	*Manca*
	4 universa haec	haec universa
	8 magnificentia quidem, inquit, eas fortasse quae nunc sunt, munditia vero et eas quae nunc sunt,	magnificentia quidem, inquit et munditia eas fortasse quæ nunc sunt
	11 Quod ego	Quod
	12 esse	*Manca*
	19 cum per me ipsum antea	cum antea per me ipsum
42.	9 id quidem fuit	id quidem Leonardo fuit
	24 ut mihi videor	ut mihi quidem videor
43.	11 vitam eius	eius vitam
44.	1 prægratissimum	pergratissimum
	4 dimicarit	dimicaverit
	5 et tu ædificia, lautitiam,	et ædificia, lauticiam

	14	superest	suprestat
	23	decipere	sese decipere
45.	5	in illos invehebare	insultabas
	7	idque cum hoc Leonardo, opinor,	idque, ut opinor, cum hoc Leonardo
	13	nollem	nolim
	15	istorum hominum	illorum
	16	volunt	nolunt
	22	quoniam	postquam
46.	3	inclusa	inclusus
	4	laudarit	laudavit
	6	Si ego	Si
	17	atque censore	*Manca*
	20	cum contraria contrariis	cum contrariis contraria
	26	contra dicta	dicta
	28	alia de causa heri imp.	Alia de causa heri [eos] imp.
47.	5	me in omni ætate	in omni aetate me
	12	queo	queam
	14	ut usque in Patavium	ut neque in Patavium
	20	tanti viri	doctissimi viri
48.	9	Iohannem	*Manca*
	11	etiam re, ex quo	etiam re. Ex quo
	21	videbantur	videbantur mihi
	23	facere	ferre
49.	4	nec diutius hoc munus	ne diutius in hoc munus
	10	adsint	adsunt
	18	puniantur	puniat
	23	descensus aut ascensus	ascensus descensusque
50.	1	fuerunt	fuerint
	6	exprimuntur	exprimunt
	10	limatissimis	limatissimas
	26	respondeat.	respondeat?
51.	1	formidinem ceterasque	form. et ceteras
	19	ad inferos	apud inferos
52.	1	carmina	verba
	3	ignoravit.	ignoravit?
	12	sententia	sapientia
	14	vitia	*Manca*
	17	prodigalitatis poenas dederat	prodigalitatis poenas qui dederit,
	21	reprehensio	reprehensio illa
53.	9	Non ignoravit haec Dantes, non;	Non ignoravit haec Dantes? Non;
54.	3	vocent	vocant
	8	commoveretur	moveretur
	17	de Dante satis	satis de Dante
	18	nostro	*Manca*

	26	ac	et
55.	1	illo	eo
	9	audieram	audierat
	16	equidem	enim
	23	in hoc quoque genere	in hoc genere quoque
56.	5	ita discurrebant, ut quemcumque poetam in contentionem adducerent,	discurrebant, ut quemque poetam in contiones adducerent.
	10	quemquam	quemque
	24	perfacile	facile
57.	19	iam extincta	iam penitus extincta
	20	aperuerit	aperuit
58.	4	cum te video	*Manca*
	18	carminibus	orationibus
59.	4	infinita	infinito
	13	ut tu	ut
	26	e 60, 1 et quidem max. persp. atque cognita	et max. persp. et cognita
60.	14	qui	quid
	16	modo	mihi
	21	me sapere	sapere me
61.	1	veteribus illis	illis veteribus
	2	Nox	Vox
	4	planissime	plenissime
	8	Tum	Tunc
	12	cras	cras, inquit
	22	usque ad pont. vet. proseq.	ad pont. vet. Coluccium prose quente.

LEONARDI ARETINI AD PETRUM HISTRUM [a]

LIBER I. [b]

Vetus [1] est cuiusdam sapientis sententia, felici homini hoc vel imprimis adesse oportere, ut patria sibi clara ac nobilis esset. Nos vero, Petre, etsi

---

[1] Questa lettera dedicatoria al Vergerio manca nel cod. B.

[a] Pier Paolo Vergerio il Seniore, a cui sono diretti i due dialoghi del Bruni, nacque a Capodistria nel 1349: fu a Firenze nel tempo, in cui v' insegnava lo Zabarella, col quale contrasse amicizia; ed egli stesso lesse dialettica nello Studio. Dopo il 1393 insegnò a Padova, donde nuovamente tornò a Firenze, poco prima del 1400, attratto dalla fama, di cui godeva il Crisolora; partito il quale, anche Pier Paolo se ne andò. A Firenze, durante quest'ultimo soggiorno, aveva stretta relazione coi principali letterati, come si può trarre dalla lettera dedicatoria di Leonardo, che precede al dialogo, e di sè aveva lasciato desiderio negli amici.

[b] Intorno ai varî titoli, che ha quest'operetta, vedi l' introduzione.

hac parte felicitatis expertes sumus, quod patria nostra crebris fortunae ictibus diruta ([1]) est ([2]) et paene ad nihilum redacta; tamen hoc solatio utimur, quod ea in civitate vivimus, quae ceteris longe ([3]) antecellere ac praestare videtur. Nam cum frequentia populi, splendore edificiorum, magnitudine rerum gerendarum civitas haec florentissima est, tum etiam optimarum artium totiusque humanitatis, quae iam penitus extincta videbantur, ([4]) hic semina quaedam remanserunt, quae quidem in diem crescunt, brevi tempore, ut credimus, lumen non parvum elatura. ([5]) Qua in civitate utinam tibi una nobiscum habitare licuisset! Non enim dubitamus quin consuetudine mutua studia nostra leviora ([6]) fuissent et iocundiora futura. Verum, quia seu rationes rerum tuarum seu fortuna quaedam sic voluit, ut tu a nobis invitus ab invitis ([7]) distraherere, non possumus sane tuo ([8]) desiderio non moveri; sed tamen quod reliquum ex te nobis est, ([9]) eo nos quotidie avidissime fruimur. Sic etenim se res habet: corpus quidem tuum a nobis montes et valles intermediae separant; memoriam vero atque caritatem nec distantia loci nec ulla unquam a nobis separabit oblivio. Itaque

---

([1]) *dirupta* C.
([2]) Nel cod. D l'*est* è dopo *redacta*.
([3]) Il solo C ha *ceteris omnibus*.
([4]) In A e E comincia un periodo nuovo: il senso richiede piuttosto si segua C e D.
([5]) *datura* men bene C.
([6]) Il solo D: *letiora*.
([7]) *invinctus ab invictis* male C.
([8]) Così leggo con ADE, soltanto C: *tui*.
([9]) *quod ex te reliquum nobis est* C.

nulla fere dies praeterit, quin tua saepius in mentem nostram recordatio subeat; sed cum semper nobis tua praesentia desideretur, tunc tamen maxime, cum aliquid illarum rerum agimus, quibus tu dum aderas delectare solebas: ut nuper cum est apud Colucium disputatum, non possem dicere quantopere, ut adesses, desideravimus. Motus profecto fuisses, cum [1] rei quae disputabatur, tum etiam personarum dignitate. Scis [2] enim Colucio neminem fere graviorem esse; Nicolaus vero, qui illi adversabatur et in dicendo est promptus et in lacessendo acerrimus. [a] Nos autem disputationem illam in hoc libro tibi descriptam misimus, ut tu, licet absens, commodis nostris aliqua ex parte fruaris; in quo id maxime conati sumus, ut morem utriusque diligentissime [3] servaremus. Quantum vero in ea re perfecerimus, [4] tuum erit iudicium.

---

(1) *tum* C.
(2) *Sis* erroneamente C.
(3) Manca in A e C.
(4) Nel cod D al *per* cassato è sostituito *pro*.

(a) « *Ad te pertinet, Nicolae, qui tuis proverbiis ac tua diserta et soluta lingua aliquos interdum extollis, alios vero reprimis aut effulminas tuo arbitratu* ». Così dice al Niccoli Leonardo Bruni nel dialogo Iohannis Arretini Physici *de Medicinae et Legum praestantia* (Med. Laurenz. LXXVII, 22). Nel medesimo, Carlo Aretino dice: *Tuum verbis tuis arguere saepenumero mordere est, Nicolae;* e Leonardo di nuovo: *Tu tuis ita fulminas verbis, ut saepe arguendo mordere videaris.*

Questi passi sono riferiti dal Mehus V. A. T. p. LVIII, insieme al giudizio, che intorno a Coluccio ed al Niccoli viene dato in questa dedica al Vergerio.

Cum solemniter celebrarentur ii ([1]) dies, qui pro ([2]) resurrectione Iesu Christi festi habentur, essemusque in unum Nicolaus et ego pro summa inter nos familiaritate coniuncti, placuit tum nobis, ut ad Colucium Salutatum iremus, ([3]) virum et sapientia et eloquentia et vitae integritate ([4]) huius aetatis facile principem. Nec longius fere progressis ([5]) Robertus Russus ([6 a]) fit nobis obviam, homo optimarum artium studiis deditus nobisque familiaris; qui quonam tenderemus percontatus, audito consilio nostro approbatoque, ipse etiam una nobiscum ad Colucium secutus est. Ad quem ut venimus, comiter ab eo familiariterque accepti; deinde sedere iussi, consedimus, paucis ([7]) verbis ultro citroque dictis, quae primo congressu amicorum haberi solent; deinceps ([8]) silentium ([9]) subsecutum est. Nam et nos Colucium ut alicuius sermonis princeps foret expectabamus, et ille nos ad eum vacuos venisse nec ([10]) quicquam in medium ([11]) ponendi causa

---

([1]) *duo dies* B.

([2]) Manca in E.

([3]) Il cod B offre un testo meno corretto: *placuit tunc omnibus ut ad Colucium salutatum tum iremus.*

([4]) Erroneamente B: *vitate* (?) *integritate.*

([5]) *progressus* A. *fuit progressus* B.

([6]) I cod. ABE hanno *rursus.* È evidente esser giusta la lezione *Russus* di C e D.

([7]) *paucisque* BDE; in tal caso, men bene, tutto questo membro va unito col *deinceps silentium* etc.

([8]) *deinde* E.

([9]) *silentium amicorum* erroneamente C.

([10]) *ne quicquam* male B.

([11]) *in medio* AB.

([a]) Roberto de' Rossi, latinamente detto Ruffus.

attulisse (1) nequaquam arbitrabatur. Sed cum longius progrederetur silentium, essetque manifestum nihil a nobis qui ad eum veneramus proficisci, conversus ad nos Colucius eo vultu, quo solet cum quid paulo accuratius dicturus est, ubi nos attentos in eum vidit, huiusmodi est verbis sermonem exorsus. (2)

Haud sane dici posset, inquit, iuvenes, quam me conventus vester praesentiaque delectat: ii (3) enim estis, quos ego, vel morum vestrorum gratia vel studiorum quae vobis mecum communia (4) sunt, (5) vel etiam quia me a vobis (6) observari sentio, egregia quadam benivolentia et caritate complector. Verum una in re parum mihi probati estis, eaque permagna. Nam cum ceteris in rebus, quae ad studia vestra attinent, tantum in vobis curae vigilantiaeque perspiciam quantum debet esse iis, qui se homines frugi ac diligentes appellari volunt, in hoc uno tamen vos hebescere neque utilitati vestrae satis consulere video, quod (7) disputandi usum exercitationemque negligitis: qua ego quidem re (8) nescio an quicquam ad studia vestra reperiatur (9) utilius. Nam quid est, per deos immortales, (10)

---

(1) Manca in C.
(2) *huiusm. e. v. s. adorsus* B.
(3) *hii* C.
(4) Manca in B.
(5) In E manca tutto da *vel studiorum*.
(6) *a vobis me* B.
(7) *quoniam* B.
(8) *qua quidem in re* male B; *qua quidem nescio* D.
(9) Manca in B.
(10) *per imm. deos* B

quod ad res subtiles cognoscendas atque discutiendas plus valere possit, quam disputatio, ubi rem in medio positam velut oculi plures undique speculantur, ut in ea nihil sit quod subterfugere, nihil quod latere, nihil quod valeat [1] omnium frustrari intuitum? Quid est quod animum fessum atque labefactatum [2] et haec studia longitudine ocii et assiduitate lectionis plerumque fastidientem, magis reparet atque redintegret, [3] quam sermones in corona coetuque [4] agitati, ubi vel gloria, si alios superaveris, vel pudore, si superatus sis, ad legendum atque perdiscendum vehementer incenderis? Quid est quod ingenium magis acuat, quid quod illud callidius versutiusque reddat, [5] quam disputatio, cum [6] necesse sit ut momento temporis ad rem se applicet indeque [7] se reflectat, discurrat, colligat, concludat? Ut faciliter intelligi possit hac exercitatione excitatum [8] ad cetera discernenda fieri velocius. Iam vero orationem nostram quam expoliat, quam eam in promptu atque in potestate nostra redigat nihil attinet dicere: vos enim met in plerisque id videre potestis, qui cum litteras scire se profiteantur et libros lectitent, tamen, quia se ab hac exercitatione abstinuere, [9] nisi cum libris suis latine loqui non possunt.

---

(1) *subterfugere vel latere vel quod valeat* C.
(2) *labefactum* C, *labefactum et hactum* (?) B.
(3) *reintegret* non bene B.
(4) *in coetu coronaque* D.
(5) *redat* B.
(6) *cum ibi* BD.
(7) *inque* non bene B; *ubique* C male.
(8) *exereitatum* men bene BC.
(9) *abstinere* erroneamente B.

Itaque ego, qui vestrae utilitatis sum avidus, (1) quique vos quam maxime florentes in studiis vestris videre cupiam, (2) non iniuria vobis subirascor, si quidem hunc disputandi usum, ex quo tot manant utilitates, negligitis. Etenim absurdum est intra parietes atque in solitudine secum loqui multaque agitare, in oculis autem hominum atque in coetu veluti nihil sapias obmutescere, et quae unam aliquam in se utilitatem habeant, (3) ea magno labore prosequi; disputationem vero, ex qua permultae utilitates proficiscuntur, summa cum iucunditate (4) nolle (5) attingere. Nam velut is agricola improbandus (6) est, qui cum liceret ei (7) fundum universum excolere, saltus quosdam steriles aret, partem vero quampiam eius fundi pinguissimam atque uberrimam relinquat incultam; sic reprehendendus est is, qui, cum omnia studiorum munera adimplere possit, cetera quamvis levia accuratissime obit; disputandi vero exercitationem aspernatur et negligit, ex qua tot fructus colliguntur uberrimi.

Equidem (8) memini, cum puer (9) adhuc Bononiae (a) essem ibique grammaticis operam darem,

---

(1) *avidus sum* D.
(2) *cupio* B.
(3) *util. in se hab.* B,
(4) *iocunditate* BD.
(5) *velle* erroneamente B.
(6) *improbatus* E.
(7) Manca B.
(8) *Et quidem* B.
(9) *cum ego puer* B.

(a) Coluccio fu portato a Bologna probabilmente in età di due mesi (Novati *La giovinezza di Coluccio Salutati* To-

me solitum quotidie vel aequales lacessendo vel magistros rogando, nullum tempus vacuum disputationis transisse. Neque [1] id quod in pueritia feci, postea vero annis crescentibus dereliqui; sed in [2] omni aetate atque vita nihil mihi gratius fuit, nihil quod aeque expeterem, [3] quam doctos homines, si modo potestas data sit, [4] convenire, et quae legerim et quae agitaverim et de quibus ambigerem, illis exponere [5] eorumque in his rebus percontari iudicium. Scio vos omnes tenere memoria, teque magis, Nicolae, qui pro summa necessitudine, quae tibi cum illo erat, domum illius egregie frequentabas, Ludovicum theologum acri hominem ingenio et eloquentia singulari, qui abhinc annis septem mortuus est. [a] Ad hunc [6] hominem, dum [7] ille erat in vita, veniebam frequenter, ut ea ipsa quae modo [8] dixi ad eum deferrem. Quod siquando, ut fit, minus provisum domi a me fuisset, qua de

---

[1] *Atque* male B.

[2] Ripetuto in B.

[3] *expectaremur* C *gratius fuit. quam quod aeque expetere, quam doctos homines* male A.

[4] *est* B.

[5] corrottamente: *agitaverim re eorumque in his...* AE; *agitaverim ire et* [cassato] *eorumque* C.

[6] *hunc ego* BDE.

[7] *cum* F.

[8] *in odio* male B.

rino 1888 pag. 24 nota 1); ed ivi rimase fino al 1351 o poco dopo *(op. cit.* p. 61-63).

[a] Luigi de' Marsigli, di cui qui si parla, morì il dì 21 agosto del 1394. Di qui ricavasi l'anno, in cui fu tenuto il dialogo.

re [1] secum illa die verba facere vellem, [2] in itinere ipso providebam. Habitabat enim ille trans Arnum, [3a] ut scitis: ego mihi flumen ipsum signum et monumentum quoddam feceram, [4] ut ab eo transgresso ad illius domum omni medio spatio in his rebus essem occupatus, quas mihi cum illo agitandas proponerem; et quidem, ubi ad ipsum veneram, per multas horas protrahebam colloquium: et tamen semper ab illo [5] discedebam invitus. Nequibat enim animum meum [6] illius viri explere [7] praesentia. Quanta in illo, dii immortales, [8] dicendi [9] vis! quanta copia! quanta rerum memoria! Tenebat enim non solum ea quae ad religionem spectant, sed etiam ista quae appellamus gentilia. Semper ille Ciceronem, Vergilium, Senecam aliosque veteres habebat in ore: nec solum eorum opiniones [10] atque sententias, sed etiam verba persaepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta sed ab ipso facta viderentur. Nihil umquam ad illum poteram afferre, quod sibi novum videretur: omnia iam pridem spectata habe-

---

(1) *de re ego* DE.
(2) *velle* male E.
(3) *in Transarnum* D.
(4) Manca in B. *Ego quoddam m. f. i. s. et mon. feceram* C.
(5) *eo* C.
(6) Manca in B.
(7) *inplere* B.
(8) *dii immort.* manca in B.
(9) *de dei* erroneamente C.
(10) *opinionem* A.

(a) Accennasi in questo passo al convento degli eremiti agostiniani di s. Spirito.

bat et cognita. (1) At ego multa ab eo audivi, multa didici, multa (2) etiam de quibus ambigebam illius viri auctoritate confirmavi. (a)

Sed quorsum haec tam multa de te, dicet quispiam. Num tu solus disputator? Minime. Nam permultos memorare (3) potui, qui haec eadem factitarunt. Sed ego de me malui dicere, ut possem vobis ex conscientia mea affirmare, quam magna sit in disputando utilitas. Ego enim, qui in (4) hanc diem ita vixi, ut omne meum tempus atque omnem operam in studio discendi consumpserim, tantos mihi videor fructus ex his sive disceptationibus sive collocutionibus, quas disputationes appello, consecutus, ut eorum quae didicerim (5) magnam partem huic uni (6) rei feram acceptam. Quamobrem vos obsecro, (7) iuvenes, ut ad vestros laudabiles praeclarosque labores hanc unam, quae adhuc vos fugit, exercitationem addatis, ut utilitatibus undique comparatis, facilius eo quo cupitis pervenire possitis.

Tum Nicolaus: Est ita profecto, inquit, (8) Salutate, ut ais. Neque enim facile reperiri posset, ut

---

(1) *cogita* male B.
(2) Manca in B.
(3) *momorare* erroneamente A.
(4) Manca in E.
(5) *didicebam* E.
(6) Manca in B.
(7) *obs. vos* C.
(8) Manca in AC.

(a) Il tratto da *Equidem memini* (p. 7 r. 21) fino a qui sparsamente riportò il Mehus *Vit. Ambr. Travers.* pagg. CCLXXXIX, XXX, CCXC, CCLXXXIII.

credo, quod ad studia nostra plus quam disputatio conferat; neque ego id nunc primo ex te audio: (1) sed et Ludovicum ipsum, cuius commemoratio a te facta paene mihi lacrimas excussit, persaepe hoc idem audivi dicentem. Et Chrysoloras is, a quo isti literas graecas didicere, cum ego aliquando adessem, quod, ut scitis, faciebam frequenter, nullam aeque (2) ad rem, ut ad conferendum inter se aliquid, auditores (3) cohortatus est. (a) Sed ille simpliciter atque verbo nudo, quasi rem perutilem esse constaret, adhortabatur, nullam ipsius rei vim ac potentiam demonstrans. Tu vero eam verbis ita prosecutus es, ita omnes effectus eius aperuisti, ut quantum id valeret ante oculos nostros manifeste posueris. Itaque nullo modo dici potest, quam grata mihi tua fuerit oratio. (4) Hac tamen in re, Coluci, si non ita, ut tu (5) putas oportere, nos exercuimus, non est culpa nostra, sed temporum: quamobrem vide, quaeso, ne nobis amicis tuis iniuria subirascare. Nam si aliqua ratione nos commode id facere potuisse ostendes, non recusamus a te, quia id obmiserimus, non modo verba, sed etiam verbera aequo animo perferre; si vero in ea tempestate nati sumus, in qua tanta disciplinarum omnium pertur-

(1) Questo tratto da *Neque enim facile* manca in D.
(2) *Seque* B.
(3) *auditores suos* C.
(4) *m. fuerit oratio tua* D.
(5) Manca in D.

(a) Questo passo da *Est ita profecto* riferisce il Mehus V. A. T. pag. XXX e XXXII.

batio, tanta librorum iactura facta est, ut ne de minima quidem re absque [1] summa impudentia loqui quisquam possit, tu dabis profecto nobis veniam, si maluimus taciti quam impudentes videri. Neque enim tu es, ut opinor, quem garrulitas vana delectet, [2] neque ad eam rem nos cohortaris; [3] sed ut graviter, ut constanter, ut denique ita verba faciamus, ut ea quae dicimus sapere atque sentire videamur. Itaque tenenda probe res est, de qua disputare velis; nec ea solum, sed consequentium, antecedentium, causarum, effectuum, omnium denique, quae ad eam rem pertinent, habenda cognitio. His enim ignoratis, nemo disputator poterit non ineptus videri. Haec quantam molem rerum [4] secum trahant [5] videtis: omnia sunt inter se mira quadam coniunctione annexa, [6] nec [7] pauca sine multis bene scire quisquam potest. Sed satis multa de hoc: ad institutum revertamur. Ego quidem, Coluci [8] in hac faece temporum atque in hac tanta librorum desideratione, quam quis facultatem disputandi assequi possit, non video. Nam quae bona ars, quae doctrina reperiri potest in hoc tempore, quae non aut loco mota sit aut omnino profligata? [9]

---

[1] *absque etiam* B.

[2] *garrulitas vana in disputatione delectet* D; *garr. una disputatione del.* erroneamente B.

[3] *exhortaris* C.

[4] *rerum mollem* B, *rerum molem* D.

[5] *trahunt* E.

[6] *quadam ratione annexa* C.; *connexione* B.

[7] *nam* B.

[8] Manca in D.

[9] *aut non omnino* B. *profugata* C.

Pone tibi ante oculos unamquamque earum quam velis, et quid nunc sit, quidve olim fuerit considera: iam intelliges eo deductas esse omnes, ut penitus desperandum sit. Vide, quaeso, philosophiam, ut eam [1] potissime consideremus, quae est omnium bonarum artium parens et cuius ex fontibus haec omnis nostra derivatur humanitas. Fuit philosophia olim ex Graecia in Italiam a Cicerone traducta, atque aureo illo eloquentiae flumine irrigata; erat in eius libris cum [2] omnis philosophiae exposita ratio, tum singulae philosophorum scholae diligenter explicatae. Quae res, ut mihi quidem videtur, plurimum valebat ad studia hominum incendenda: ut enim quisque ad philosophiam accedebat, continuo sibi quos sequeretur proponebat, discebatque non solum sua tueri, sed etiam aliena refellere. Hinc Stoici, Academici, Peripatetici, Epicurei: hinc omnes inter eos contentiones dissensionesque [3] nascebantur. Qui libri utinam nunc extarent, nec maiorum nostrorum tanta fuisset ignavia! Cassiodorum illi nobis servavere et Alcidum [4 a]

---

(1) Manca in D.
(2) *tum* C.
(3) *discensiones* male C.
(4) *Alcidium* B.

(a) Chi è quest'Alcido? Nella letteratura latina e greca non troviamo nessun autore di questo nome; d'altra parte tutti i mss., tranne B che ha *Alcidium*, sono concordi. Credo perciò che il Bruni cadesse qui in errore rispetto al nome, e che debba leggersi *Alcimum*. Si tratterebbe allora di S. Alcimo Ecdidio Avito, vescovo di Vienna in Francia († 523), del quale

et (1) alia huiusmodi somnia, (2) quae ne mediocriter (3) quidem eruditus quispiam legere unquam (4) curavit; ceterum (5) Ciceronis libros, quibus nihil pulchrius neque suavius latinae linguae (6) Musae unquam peperere, eos neglectos (7) interire passi sunt; quod sine summa ignorantia evenire non potuit. (a) Quippe si illos vel primis, ut dicitur, labris (8) gustavissent, nunquam profecto neglexissent: erant namque ea facundia praediti, ut facile a lectore (9) non rudi impetrare possent, ne se aspernaretur. (10) Sed cum illorum librorum magna pars interierit, hi vero qui supersunt (11) adeo mendosi sint, (12) ut paulo

(1) *atque* D.
(2) *semnia* erroneamente D.
(3) *ne vel med.* D. *nec med.* male B.
(4) *nunquam* A.
(5) *ceterorum* male C.
(6) Manca CD.
(7) *negl. eos* B.
(8) *libris* male C.
(9) *rectore* male C.
(10) *se aspernarentur* erroneamente E.
(11) *supersint* E.
(12) *sunt* ABCD.

varî poemetti giunsero a noi, e insieme con lettere e frammenti di opere perdute furono pubblicati da *Giac. Sirmondi* a Parigi nel 1643 e poi ancora varie volte. Ma siccome questa correzione è congetturale, ho conservato nel testo il nome come è dato dai codici. Intanto si osservi, posto che qui si tratti d'Alcimo, fino a qual punto sia arrivato l'amore e la venerazione per le opere antiche: il Niccoli si duole, che siansi conservati gli scritti d'un santo e Padre della Chiesa; scritti che nessuno mezzanamente dotto si è mai curato di leggere!

(a) Da *Qui libri utinam* fin qui riferisce Mehus V. A. T. pag. XXXV.

ab interitu distent; [a] quemadmodum nobis philo sophiam hoc tempore [1] discendam putas? At [2] sunt permulti eius scientiae magistri, qui se illam docturos esse pollicentur. O praeclaros nostri temporis philosophos! siquidem ea docent quae ipsi nesciunt; quos ego nequeo satis mirari, quo pacto philosophiam didicerint, [3] cum litteras ignorent: nam plures soloecismos [4] quam verba faciunt cum loquuntur: itaque [5] illos stertentes quam loquentes audire mallem. Hos tamen [6] si quis roget, cuius auctoritate ac [7] praeceptis in hac sua praeclara sapientia nitantur: [8] philosophi, dicunt. Hoc autem cum dicunt, Aristotelis intelligi volunt, atque [9] cum quidpiam [10] confirmare [11] opus est, proferunt dicta in his libris, quos Aristotelis esse dicunt: verba aspera, inepta, dissona, quae cuiusvis aures obtundere ac fatigare [12] possent. Haec dicit, inquiunt, [13] philosophus: huic contradicere nefas est, idemque apud illos valet et ipse dixit et veritas: quasi vero aut ille solum philosophus fuerit, aut eius senten-

---

(1) *hoc temp. phil.* C.
(2) *An* male B.
(3) *didicerunt* A.
(4) *solegismos* C.
(5) *itaque ego* BE.
(6) *autem* C.
(7) *atque* B.
(8) *vitantur* lesse Wesselofsky.
(9) *At* non bene B.
(10) *quicquid* E.
(11) *affirmare* D.
(12) *fastigare* male A *fastidire* non bene C *sa iare* BD
(13) *Haec, dicunt, inquit ph.* B.

(a) Da *Sed cum illorum* a *distent* cita Mehus pag. XXXV

tiae ita fixae sint, quasi eas Pythius [1] Apollo ex sanctissimo adito suo ediderit. Nec ego nunc, me hercule, ista dico, [2] ut Aristotelem insecter, nec mihi cum illo sapientissimo homine bellum ullum est; sed cum istorum amentia, qui si tantum ignorantiae vitio obnoxii essent, illi [3] quidem non laudandi, sed tamen in hac temporum conditione ferendi: nunc vero cum ignorantiae eorum tanta arrogantia iuncta sit, ut se sapientes et appellent et existiment, quis eos aequo animo ferre possit? [4] De quibus vide, Coluci, quid ego sentiam. Non puto illos ne minima quidem in [5] re quid Aristoteles senserit recte tenere, habeoque huius rei gravissimum testem, quem tibi adducam. Quis iste? [6] Idem qui linguae latinae parens est, M. Tullius Cicero; [a] cuius ego, Salutate, ideo tria nomina profero, ut ille in ore meo diutius obversetur: [7] ita mihi dulcis est cibus.

Recte tu quidem, Nicolae, inquit Colucius; neque enim Cicerone nostro quisquam omnium [8] magis [9] amandus est magisque in delitiis habendus.

[1] P*hicius* erroneamente C.
[2] *Nec hercule nunc me ista dico* male C.
[3] *obn. essent, essent illi quidem* D.
[4] *qui eos aequo animo ferre possint* B.
[5] Manca in D.
[6] *Quis? Iste idem* B.
[7] *observetur* ACD.
[8] Manca in D.
[9] Manca in E.

[a] Tutto il lungo tratto da *Ego quidem Coluci* (p. 12, r. 18) fino a qui fu pubblicato anche dal Wesselofsky. Par. d. A. I. II. pag 26-29.

Sed tamen quo in loco ista dicit? ([1]) non enim teneo.

Est, inquit, hoc in principio ([2]) Topicorum a Cicerone scriptum: nam cum Trebatius iureconsultus ([3]) cum quodam summo rhetore egisset, ut is sibi eorum locorum, qui ab Aristotele expositi sunt, rationem explicaret, ille vero se haec Aristotelica ignorare respondisset, scripsit ad eum Cicero minime se admirari eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis, praeter admodum paucos, ignoraretur. ([a]) Satisne tibi videtur noster Cicero hoc ignavum pecus ([4]) a praesepibus arcere? satisne videtur illis occurrere, qui se in Aristotelis familiam tam impudenter ascribunt? ([b]) Praeter admodum paucos, inquit. An isti se ex illo admodum paucorum numero dicere audebunt? Credo ea impudentia sunt; sed ne nos decipiant, quaeso. Nam eo tempore loquitur Cicero, cum difficilius indocti homines quam nunc docti reperirentur (scimus enim nunquam magis quam Ciceronis tempore latinam linguam floruisse); et tamen ita loquitur, ut supra exposuimus. Quem igitur philosophum ipsi philosophi, praeter admodum paucos, eo tempore ignorabant, quo omnis ars omnisque doctrina

---

([1]) *dicatur* male B.
([2]) *Est hoc, inquit* C. *hoc* manca in B.
([3]) *iurisconsultus* BC.
([4]) Manca in A.

([a]) Cic. *Top.* 1. § 2. 3.
([b]) Da *nam cum Trebatius* pubbl. Wesselofsky *op. cit.* pag. 29.

florebat, quo doctorum hominum magna copia erat, quo omnes non minus graecas litteras quam latinas docti, eum [1] in sua sede atque in suo sapore [2] legebant; quem, inquam, [3] tunc, cum ista omnia [4] erant, ipsi philosophi praeter admodum paucos ignorabant, [5] eum in hoc [6] tanto doctrinarum omnium naufragio, in hac tanta doctorum hominum penuria isti nihil [7] sapientes homines, quibus nedum graecae, sed ne latinae quidem litterae satis cognitae sunt, non ignorabunt? [8] Fieri non potest, mihi crede, Coluci, ut illi quicquam recte teneant, praesertim cum hi libri, quos Aristotelis esse dicunt, tam magnam transformationem passi sunt, [9] ut si quis eos ad Aristotelem ipsum deferat, [10] non magis ille suos esse cognoscat, quam Actaeonem [11] illum, qui ex homine in cervum conversus est, canes suae cognoverint. [12] Nam studiosum eloquentiae fuisse Aristotelem atque incredibili quadam cum suavitate scripsisse, Ciceronis sententia est; [a] nunc vero hos Aristotelis libros, si tamen eos Aristote-

---

[1] Manca in B.
[2] Manca in C., ma è lasciato vuoto lo spazio.
[3] *ego inquam* D.
[4] *omnia ista* B.
[5] Da *quem inquam*, manca in C.
[6] Manca in E.
[7] Manca in C., ma è lasciato vuoto lo spazio.
[8] *ignorabant* non bene B.
[9] *sint* CE.
[10] *diferat* A.
[11] *Atheonem* BC.
[12] *cognoverunt* C.

[a] Cic. *de orat* I. 11. 49.

lis [1] esse putandum est, et molestos in legendo et absonos videmus [2] tantaque obscuritate perplexos, ut praeter Sybillam aut [3] Oedipodem nemo intelligat. [a] Quamobrem desinant isti praeclari philoso-

---

[1] *eos* manca in B, *Arist. eos* A.
[2] *videamus* erroneamente B.
[3] *et* non bene B.

[a] Molto potremmo spigolare nelle opere del Bruni, specialmente nelle lettere e nella introduzione alla traduzione dell'Etica a Nicomaco, intorno al valore letterario d'Aristotele ed intorno alle antiche traduzioni di esso. Mi contenterò di riferire alcuni passi del *de interpretatione recta ad Bertum Senensem*, operetta che credevasi perduta (MAZZUCCHELLI, *Scritt.* II, IV, pag. 2218) ma della quale trovai, e ne trassi copia, un manoscritto nella Riccardiana. È il cod. miscellaneo, segnato 1030, contenente varie opere staccate; il tutto però con una sola numerazione. L'opuscolo, di cui qui parliamo, è cartaceo, e comincia a c. 159. La scrittura è assai corretta.

« *Cum viderem eos libros in graeco plenos elegantiae, plenos suavitatis, plenos inaestimabilis cuiusdam decoris, dolebam profecto mecum ipse atque angebar, tanta traductionis faece conquinatos ac deturpatos eosdem libros in latino videre. Ut enim si pictura quadam ornatissima et amoenissima delectarer ceu Protogenis aut Apellis aut Aglaophontis, deturpari illam graviter ferrem ac pati non possem, et in deturpatorem ipsum voce manuque insurgerem, ita hos Aristotelis libros, qui omni picturae nitidiores ornatioresque sunt conquinare cernens, cruciabar animo ac vehementius commovebar.... Quid Aristoteles? an et ipse ornamenta dicendi eodem modo consectatur? Mirifice profecto atque craeberrime, ut ego ipse interdum admirari cogar, tantam eius rei curam in medio sublilissimarum disputationum philosopho affuisse. Referam vero unum aut alterum locum exempli gratia.... Ne Demosthenes quidem aut Cicero, qui verborum dicendique artifices existunt, melius hanc exornationem*

phi hanc suam sapientiam profiteri: neque enim tantum ingenio valent, ut si maxime facultas discendi esset, eam consequi possent; neque si maxime ingenio valerent, facultatem ullam [1] addiscendi hoc tempore video. Sed satis multa de philosophia. [a]

Quid autem de [2] dialectica, quae una ars ad disputandum pernecessaria est? an ea florens regnum obtinet neque hoc [3] ignorantiae bello calamitatem ullam perpessa est? Minime vero; nam etiam illa barbaria, quae trans oceanum habitat, in illam impetum fecit. At quae gentes, dii boni? quorum etiam nomina perhorresco: Farabrich, Buser, Occam [4b] aliique eiusmodi; [5] qui omnes mihi videntur a Rhadamantis [6] cohorte traxisse cognomina. Et quid est, Coluci, ut haec ioca omittam, [7] quid est, inquam, in dialectica, quod non britannicis

---

(1) *illam* male C.
(2) Manca in ACE.
(3) Manca in B., *in hoc* D.
(4) *Ferabrich, Busser, Occham* B.
(5) *huiusmodi* B. C. In A. ad *huiusmodi* fu poi costituito *eiusmodi.*
(6) *Chadamantis* corrottamente B., *rudimentiş coorte* male C.
(7) *Et quid enim, Col* B., *cur hec ioca* C.

explicassent, quam est ab Aristotele explicata. Idem in secundo Ethicorum inquit.... Videtis in his verbis elegantiam, varietatem et copiam cum exornationibus tum verborum tum etiam sententiarum ecc.

(a) Il Wesselofsky (op. cit. pag. 29-31) ripubblicò il tratto da *Quem igitur philosophum* (p. 17. r. 22).

(b) I primi due nomi evidentemente sono corrotti: il primo è Al-Farabi; il secondo probabilmente Ibn-Tophail al Keisi, latinamente detto Abubacer.

sophismatibus conturbatum sit? quid, quod non (1) ab illa vetere et vera disputandi via (2) separatum et ad ineptias levitatesque traductum? Possum haec eadem de grammatica arte, haec eadem de rhetorica, haec eadem de reliquis fere omnibus dicere; sed nolo esse verbosus in his rebus probandis, quae manifestissimae sunt. Quid enim causae dicemus esse, Coluci, quod his tot iam annis nemo (3) inventus sit, qui aliquam praestantiam in his rebus habuerit? Neque enim hominibus ingenia desunt neque discendi voluntas; sed sunt, ut opinor, hac perturbatione scientiarum (4) desiderationeque librorum omnes viae addiscendi (5) praeclusae: ut etiam, si quis existat maxime ingenio validus maximeque discendi cupidus, tamen (6) rerum difficultate impeditus, eo quo cupiat pervenire non possit. Non enim potest quisquam (7) sine doctrina, sine magistris, sine libris aliquid excellens in studiis suis ostendere; (8) quarum rerum omnium, quoniam facultas nobis adempta est, quis tandem mirabitur, si nemo iamdiu ad illam antiquorum dignitatem ne longo quidem intervallo proximus accesserit? Quamquam ego, Salutate, iamdudum hac de re non sine rubore loquor: tu enim orationem meam

---

(1) Manca in E.

(2) *vila* erroneamente B.

(3) *iis tot iam* C: *nemo* ripetuto in C.

(4) *sententiarum* men bene B.

(5) *ad addiscendum* C.

(6) *tum* male C.

(7) *potest* manca in CB.; *quisquam potest* D.

(8) *sine magistris, sine magistris aliquid* C.; *ostendere potest* B.

praesentia tua refellere ac labefactere videris, qui profecto is es, qui sapientia atque eloquentia veteres illos, quos tantopere admirari solemus vel anteiveris [1] vel certe adaequaveris. Sed dicam quod [2] sentio de te, nec me hercule assentandi gratia. [3] Tu mihi videris isto tuo praestantissimo ingenio ac paene divino, etiam his rebus deficientibus, [4] sine quibus alii non possunt, haec assequi potuisse: [5] itaque tu unus mihi sis [6] ab hoc sermone exceptus; de aliis loquamur, quos communis natura produxit; qui si parum docti sunt, quis tam iniquus iudex erit, qui eorum culpae hoc adscribendum putet, ac [7] non potius temporum vitio et huic rerum perturbationi? Nonne videmus quam amplo pulcherrimoque patrimonio haec nostra tempora spoliata sint? [8] Ubi sunt [9] M. Varronis libri qui vel soli facere possent [10] sapientes, in quibus erat linguae latinae [11] explicatio, rerum humanarum divinarumque cognitio, omnis sapientiae ratio omnisque doctrina? [a] Ubi T. Livii historiae? ubi Sal-

---

[1] *antevieris* erroneamente A.
[2] *quid* E.
[3] *causa* D.
[4] *desinentibus* non bene B.
[5] Manca in E.
[6] *tu mihi unus sis* B.
[7] *an* male B.
[8] *sunt* B.
[9] Manca in B.
[10] *possent facere* D.
[11] *latinae linguae* C.

[a] Cino Rinuccini nella *Invettiva contro cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Gio-*

lustii? ubi Plinii? ubi innumerabilium aliorum? ubi Ciceronis complura volumina? O miseram atque inopem conditionem horum [1] temporum! Dies me profecto deficiet, si velim nomina eorum referre, quibus aetas nostra orbata est. Et tu, Coluci, in tantis rerum angustiis, si non linguam in disputando velut flabellum agitemus, te nobis subirasci dicis. Nonne [2] accepimus Pythagoram illum, cuius magnum est apud omnes gentes in sapientia [3] nomen, in primis hoc praeceptum auditoribus suis tradere solitum, ut quinquennale silentium agerent? Recte quidem: nihil enim putabat homo sapientissimus minus decere, quam de his rebus homines disputare, quas non probe tenerent. Atque illi, Pithagoram philosophorum principem magistrum habentes, hoc non sine laude faciebant: nos magistris, doctrinis, libris [4] nudati, hoc sine reprehensione facere non poterimus? Non est aequum, Coluci: quamobrem da te [5] nobis rectum hac in re, ut in

---

(1) È aggiunto d'altra mano in D.
(2) *dicis. Nonne* manca in B.
(3) *cuius ap. omn. gent. magnum est in sap.* D. *in sapientum consortio* B.
(4) *libris, doctrinis* D.; *librisque* C.
(5) *date* E.

vanni Boccacci (Wesselofsky *Parad. d. Alb.* I. ii. p. 315) scrive: « Della filosofia divina dicono che Varrone iscrisse « molti libri dell'osservazione degli idei de' gientili con istilo « alegantissimo, e molto eciessivamente il lodano, prepognendo « in segreto ai dottori della nostra cattolica fede; e ardiscono « a dire che quegli idei erano più veri che questo, nè si ri- « cordano de' miracoli de' nostri santi ».

ceteris soles, et hanc tuam subirationem omitte: nihil est enim a nobis commissum, cur tu nobis succensere (1) possis.

Haec cum Nicolaus dixisset magnaque esset omnium (2) attentione auditus, paulo silentium factum est. Tum Salutatus eum intuens: Ne tu, inquit, Nicolae, fuisti in resistendo tam fortis, in disserendo tam gravis? (3) Enimvero, ut est (4) apud Poetam nostrum, plus aliquid eras, (5) quam rebar: quamquam ego semper te unum ad haec studia maxime natum aptumque putavi; sed tamen ego tantum facultatis inesse tibi non arbitrabar, quantum tu nunc in dicendo ostendisti. Itaque relinquamus, si placet, hanc totam de disputando disputationem. Hic Robertus: Tu vero perge, inquit, Salutate: nec enim decet te, qui modo nos ad disputandum hortatus sis, disputationem in medio (6) positam deserere. Equidem, inquit Colucius, iam timere incipio ne leonem, ut aiunt, dormientem (7) excitarim: sed tamen, ne ille mihi noceat, post videbo; nunc vero a te, Roberte, scire velim mecum ne an cum Nicolao sentias, nam ego de Leonardo non dubito: ita enim video illum in omni sententia cum Nicolao convenire, (8) ut iam arbitrer potius

---

(1) *succensere nobis* D.
(2) Manca in D.
(3) *gravis* è consunto in C.
(4) Manca in B.
(5) *plus eras aliquid* D.
(6) *qui modo nos ad disputandum tionem in medio* male E.
(7) *timer* erroneamente B. *leonem dorm., ut aiunt,* C.
(8) *cum Nicolavo disentire convenire* B.

cum illo errare velle, quam mecum recta sequi. ([1a])
Tum ego: Et te, inquam, Salutate, permagni facio ([2])
et Nicolaum item: quare me aequum iudicem habebis, quamvis non sum ([3]) nescius non magis Nicolai causam quam meam hoc sermone agi. Ego vero, inquit Robertus, non ante sententiam meam aperiam, quam ab utroque vestrum fuerit peroratum: quare perge, ut instituisti.

Pergam, inquit Colucius, et, id quod facillimum est, hunc refellam. Nam ego sic arbitror: illam ([4]) accuratissimam orationem, qua ([5]) iste paulo ante usus est, non tam ad se purgandum quam ad se damnandum valuisse. Quid ita? quia, quae verbis probabat, ea oratio sua re atque veritate ([6]) infringebat. Quare? quia in se purgando labem istorum temporum conquerebatur, omnemque facultatem disputandi ademptam esse dicebat: ipse autem in his probandis subtilissime disputabat. Quid tu? ([7]) ista ne illum condemnant? ([8]) Ita puto. Quamobrem? quia stare non possunt haec neque cohaerent, ut, quae fieri posse quis neget, ea continuo ipse agat;

([1]) *recte loqui* men bene B.
([2]) *permagnifica* male E.
([3]) Così leggo con ABE *sim* CD.
([4]) Manca in B.
([5]) *quam* erroneamente A.
([6]) *auctoritate* non bene D.
([7]) *tum?* O; *quid enim?* E.
([8]) *condamnaut* A.

([a]) Da *nunc vero a te* fino a *recta sequi* pubblicò il Wesselofsky (op. cit. p. 25-6); ma, probabilmente per errore di stampa, queste parole son dette esser del II dialogo.

nisi forte egregium (1) quoddam ingenii acumen sibi esse diceret, ut videlicet ea posset, quae non item ceteri. Quod ego si illi (2) concedam, magno me aere alieno liberabo, quo ille me paulo ante onustum (3) fecit, cum ego sum ab ipso etiam antiquis illis, quos solemus admirari, (4) praepositus. Sed ego nec tibi hoc, Nicolae, concedam, (5) nec mihi tantum assumam, plurimosque esse confido, qui acritate (6) ingenii et mihi antecellere et tibi pares esse possint. (7)

Hic Robertus: Patere, inquit, Coluci, ut antequam longius progrediare (8) ego te paululum interpellem: non enim video, quin (9) tibi contradicas; nam si hic Nicolaus, quem scimus disputationibus operam minus frequentem dedisse, satis disertus in respondendo fuit (et (10) tu fateris nobisque videtur), quid nobis tantopere succenses, si has disputationes non frequentavimus, cum possit quis etiam sine hoc studiis suis facere satis? Tum Colucius: Ego, inquit, Roberte, quod id perutile esse putabam, idcirco vos (11) ad disputandum cohortatus sum: cupio enim vos in omni humanitatis ra-

---

(1) Manca in B.
(2) *illa* male E.
(3) *honestum* erroneamente C.
(4) *cum ego sim* A., *autiquis ipsis* B. *quos. adm. sol.* C.
(5) *concedam, Nicolae* BD.
(6) *acuitate* (sic) B.
(7) Manca in B
(8) *progrediar* male C.
(9) *quin tu tibi* B.
(10) *ut* B.
(11) *id circa* [*vos* manca] C.

tione quam excellentes videre. Nicolai vero oratione me delectatum esse fateor: neque enim elegantia in dicendo sibi [1] defuit neque subtilitas; sed si is absque disputandi exercitatione, quae hoc maxime efficere potuit, tantum in [2] respondendo valuit, quid putas illum, si ei rei operam dedisset, fuisse facturum?

Hic cum sileret Robertus, certaque vultus significatione assentiretur, conversus ad Nicolaum Colucius: Te vero, [3] inquit, Nicolae, par est haec eadem etiam quaeque [4] Robertum concedere; magnae sunt enim [5] exercitationis vires, magni effectus; nihil est fere tam durum, nihil [6] tam horridum, quod non molliat usus atque expoliat. Nonne vides oratores, ut prope omnes una voce clament, artem sine exercitatione parum valere? Quid in re militari? quid in certaminibus? quid denique in omni re quicquam ne aeque ac [7] exercitationem valere compertum est? Nos igitur si sapimus, hoc idem exercitationem in studiis nostris posse credemus, [8] eique rei operam dabimus, nec eam negligemus. Est autem exercitatio studiorum nostrorum collocutio, [9] perquisitio, agitatioque earum rerum quae in studiis nostris versantur: quam

---

(1) *sibi in dicendo* BC.
(2) Manca in B.
(3) *re vero* A *revera* CD.
(4) *quae* B.
(5) *magne enim sunt* C.
(6) *nil* C.
(7) *quicq. ne sine exercitatione* B.
(8) *Non igitur, si sap., hoc idest* ecc. erroneamente B *credamus* C.
(9) *collatio* B.

ego uno verbo disputationem appello. Harum tu rerum si putas facultatem nobis hoc tempore ademptam propter hanc, ut tu inquis, perturbationem, vehementer erras. Sunt enim optimae artes labem aliquam passae: neque enim id unquam negabo; non tamen sunt ita deletae, ut eos, (1) qui se illis tradidere, doctos ac sapientes facere non possint; nec tamen tunc, cum hae artes florebant, omnibus placebat ad cacumen (2) evadere, pluresque erant qui paucis ut Neoptolemus, (3) quam qui omnino philosophari vellent: (a) quod item (4) nunc ut faciamus nihil prohibet. Denique videndum est tibi, Nicolae, ne dum ea solum velis quae fieri non possunt, etiam ea quae fieri possunt asperneris et negligas. Non extant omnes Ciceronis libri? at aliqui supersunt, nec parva quidem pars; quos vel ipsos utinam (5) probe teneremus: non enim adeo nobis ignorantiae calumnia esset pertimescenda. Perditus est M. Varro? dolendum est, fateor, et moleste ferendum; sed tamen sunt et Senecae libri et aliorum permulti, qui nobis, nisi tam delicati essemus, M. Varronis (6) locum supplerent. Atque utinam (7) tot vel sciremus vel etiam (8) discere vellemus, quot hi

---

(1) *illos* B.
(2) *acumen* male B.
(3) *Neoptolonius* male C.
(4) *quid item* erroneamente C.
(5) *ut probe* male B.
(6) *essemus, facile M. Varr.* D.
(7) *ut* male B.
(8) *et* B.

(a) Cic. Tusc. II. 1. 1. *de orat.* II. 37, 156.

libri qui etiam nunc extant nos docere possunt. Sed nimium, ut modo dixi, delicati sumus: quae absunt, cupimus; quae adsunt, negligimus. At contra oporteret praesentibus, utcunque ea sunt, (1) uti: absentium vero, quando quidem cogitando nihil perficimus, (2) desiderium ex animo removere. Quamobrem vide, quaeso, ne culpam tuam in aliud transferas, et quae tibi imputanda sint, ea tu tempori imputare velis: quamquam (3) ego, Nicolae, nullo modo adducor, ut te eum existimem, qui non (4) omnia quae hoc tempore disci possunt, consecutus sis. Novi enim diligentiam tuam, vigilantiam, acritatem ingenii; (a) proinde ita te arbitrari velim, quae modo disserui, magis ut verbis tuis resisterem, quam ut te lacesserem, a me esse dicta. Verum ego haec omittere volo: sunt enim apertiora, quam ut de his disputandum sit. Illud vero cogitare non possum, qua tu ratione adductus dixeris neminem fuisse iamdiu, qui aliquam praestantiam in his studiis habuerit: nam potes, ut alios omittam, vel tres (5) viros, quos his temporibus nostra civitas tulit, non praestantissimos iudicare: Dantem, Franciscum Petrarcham, Iohannem Boccacci, (6) qui

---

(1) *At contra oportet praes. utrunque ea sunt* malè B.
(2) *nil perficimus* C; *proficimus* D.
(3) *quam* male B.
(4) *ut te existimem quin* male B.
(5) *tris* A.
(6) *Boccaccium* D *Boccatium* B.

(a) Il Mehus V. A. T. pag, LVIII ripubbl. da *quanquam ego,* Nicolae.

tanto consensu omnium ad caelum tolluntur? Atqui ego non video, (nec me hercule id me movet, quod cives mei sunt) (1) cur hi non sint omni humanitatis ratione inter veteres illos annumerandi. Dantem vero, si alio genere scribendi (2) usus esset, non eo contentus forem, ut illum cum antiquis nostris compararem, sed et ipsis et graecis etiam anteponerem. (a) Itaque, Nicolae, si tu (3) sciens prudensque illos (4) praeteristi, afferas rationem oportet, cur ipsos aspernere: sin autem oblivione aliqua (5) tibi dilapsi sunt, parum mihi gratus videris, qui eos viros memoriae fixos non habeas, (6) qui civitati tuae laudi et gloriae sunt. Hic Nicolaus: Quos tu mihi Dantes, inquit, commemoras? quos Petrarchas? quos Boccaccios? an tu putas me vulgi opinionibus iudicare, ut ea probem aut improbem, quae ipsa (7) multitudo? Non est ita. Ego enim cum quid laudo, etiam atque etiam quamobrem id faciam mihi (8) patere volo. Multitudinem vero (9) non sine causa semper suspectam habui: sunt enim

(1) *sint* D.
(2) *scribendi genere* CD.
(3) *Itaque tu, Nicolae, si tu sciens* B.
(4) Manca in C.
(5) *aliqua tibi* manca in B.
(6) *non retines, qui* C., *habes* B.
(7) *improbem* è in margine in E, *quae et ipsa* D.
(8) *patere mihi volo* B.
(9) Manca in B.

(a) *Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit!* Cortesi P. *de hominibus doctes Dialogus* Florent. 1734. pag. 224.

ita corrupta illius iudicia, ut iam plus ambiguitatis [1] mihi afferant quam firmitatis. Itaque ne mirator, [2] si de hisce tuis, ut ita dicam, triumviris longe me aliter ac populum sentire intelliges. Nam quid est in illis quod aut admirandum aut laudandum cuiquam videri debeat? Ut enim a Dante incipiam, cui tu ne Maronem quidem ipsum anteponis, nonne illum plerumque ita errantem videmus, ut videatur [3] rerum omnium fuisse ignarum? [a] Qui illa Virgilii verba: « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames », [b] (quae quidem verba [4] nunquam alicui vel mediocriter quidem docto dubia fuere) quid sentirent [5] apertissime ignoravit. Nam [6] cum in avaritiam dicta essent, is tamquam prodigalitatem detestarentur [7] accepit. M. vero Catonem, eum qui civilibus bellis interfuit, senem admodum barba cana atque prolixa describit, [c] ignorans videlicet tempora: ille enim quadragesimo octavo [8] aetatis suae anno, iuvenis etiam atque

---

(1) *mihi ambiguitatis* C.
(2) *ne mireris* C.
(3) *ut appareat* D.
(4) Manca in D.
(5) *sentiret* male A: il *Wesselofsky* non beune corresse *sentium*.
(6) *Quae cum* D.
(7) *detestaretur* erroneamente B.
(8) Manca in B.

(a) Il Melus v. a. t. pag. CLXXVI ripubblicò da *Nam quid est* fino ad *ignarum*.

(b) *Aen.* III. 56-f. Rispetto alla corrispondenza col passo Dantesco (*Purg.* XXIII. 40-42) vedi l'Introduzione.

(c) *Purg.* I. 31-36.

aetate integra supremum diem Uticae [1] clausit. Verum hoc leve est; illud autem gravius atque intolerabile, quod M. Brutum, hominem iustitia, modestia, magnitudine animi, omnique denique virtutis laude praestantem, ob Caesarem interfectum libertatemque populi romani ex faucibus latronum evulsam, summo supplicio damnavit; [a] Iunium vero Brutum ob regem exactum, in campis Elysiis posuit. [b] Atqui [2] Tarquinius regnum a maioribus suis acceperat, eoque tempore rex fuit, cum [3] esse regem iura permittebant; Caesar autem vi et armis rempublicam occupaverat, interfectisque bonis civibus, patriae suae libertatem sustulerat. Quamobrem, si sceleratus M., sceleratiorem esse Iunium necesse est; sin autem Iunius laudandus quod regem exegerit, cur [4] non Marcus in caelum tollendus quod tyrannum occiderit? Omitto illud quod medius fidius christianum hominem scripsisse me pudet: quod eadem fere poena eum, qui mundi [5] vexatorem, atque eum, qui mundi salvatorem prodidisset, afficiendum putavit. Verum haec, quae religionis sunt, omittamus; de his loquamur, quae ad studia nostra pertinent: quae quidem ab isto ita

---

[1] *utique* erroneamente C.
[2] *at qui* male B. *Atque* men bene C.
[3] *quo* C.
[4] *quid* non bene D.
[5] *mondi* B: così pure più sotto.

[a] *Inf.* XXXIV, 65.
[b] *Inf.* IV. 127.

plerumque ignorata video, ut appareat, id quod [1] verissimum est, Dantem quodlibeta [2a] fratrum atque eiusmodi [3] molestias lectitasse: librorum autem gentilium, unde maxime ars sua [4] dependebat, nec eos quidem, qui reliqui [5] sunt, attigisse. Denique, ut alia omnia [6] sibi affuissent, certe latinitas [7] defuit. Nos vero non pudebit eum poetam [8] appellare et Virgilio etiam anteponere, qui latine loqui non possit? Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae. [b] At mehercule nemo est tam rudis, quem [9] tam inepte scripsisse non puderet. Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam atque eum zonariis, [10] pistoribus atque eiusmodi [11] turbae

---

(1) Manca in B.
(2) *Callibeca* (?) male B.
(3) *huiusmodi* B.
(4) *ars sua maxime* C.
(5) *qui nobis reliqui* DE.
(6) *ut omnia alia* CDE.
(7) *latinitas certe* D.
(8) Manca in C.
(9) *quam* erroneamente B.
(10) *lanariis* BD.
(11) *huiusmodi* B.

(a) Termine scolastico. Vedi *Du Cange.*
(b) « Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua « magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in « alcune pistole di sua propria mano scritte ». Bruni Vita di Dante premessa da Guido Biagi alla sua edizione della *Div. Com.* (Fir. Sansoni, 1886) pag. XXV.

relinquam. ([1][a]) Sic enim locutus est, ([2]) ut videatur voluisse ([3]) huic generi hominum esse familiaris. ([b])

([1]) *reliquam* male B.
([2]) Manca in E.
([3]) *noluisse* male B.

([a]) « Poi per mostrarsi literatissimi, dicono che lo egregio onore de' poeti Dante Alighieri essere suto poeta da calzolai » Rinuccini *Inv.* pubbl. da Wesselofsky (*op. cit.* pag. 310).

Il Mehus (v. a. t, pag. CLXXVI) cita un cod. Magliabechiano (cl. XXXIV cod. 1), contenente un discorso italiano del Filelfo. In calce leggesi: « Florentiae XII Kal. Ian. 1451. Fece « questa orazione, quando aveva già esposto sette chanti di « Dante e fù composta contro i suoi emuli, i quali dicevano « esser Dante poeta da calzolai e da fornai ecc. ».

Giova riferire ancora un passo di uno scritto, da Domenico da Prato indirizzato ad un suo amico. Anche questo è pubblicato dal Mehus (pag. CCCLIV-V) e nuovamente dal Wesselofsky (*op. cit.*, pag. 322-3) i quali lo trassero dal cod. Laur. XLI, 31: « Senza vergogna presuntuosamente ardiscono « di dire, che li romanzi del famoso messer Francesco Pe- « trarca sono fragmenta, ciò sono rimasugli et cose minuz- « zate et quasi proiecibili. Et altri di loro dicono, il libro di « Dante essere da dare agli speziali per farne cartocci, o « vero più tosto agli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce sa- « lato, perchè vulgarmente scrisse. O gloria et fama eccelsa « della italica lingua! Certo esso volgare, nel quale scrisse « Dante, è piu autentico et degno di laude, che il latino e 'l « greco, che essi ànno. Vero è, che alcuno di questa setta, più « ignorante che gli altri et al quale pare essere il più prudente, « simulando avere compassione della intelligenzia di Dante, « quella biasima espressamente, et se stesso d'avere inteso « commenda, quando dice esser nociuto alla fantasia di Dante « il non aver vedute molte opere fatte et greche et latine, le « quali molto sarebbono state favorabili alla sua Commedia, « come se in essa discernesse grandissimi mancamenti. Et un

Sed satis multa de Dante. [a] Nunc Petrarcham consideremus, quamquam non me fugit quam periculoso in loco verser, ut mihi sit etiam universi populi impetus pertimescendus; quem isti tui praeclari vates nugis nescio quibus (neque enim aliter appellanda sunt, quae isti in vulgus legenda tradiderunt) devinctum habent; [1] verum ego libere dicam quod [2] sentio: vos autem rogo atque obsecro, ne hanc meam orationem efferatis. Quid igitur si pictor quispiam, cum magnam se habere eius [3] artis scientiam profiteretur, [4] theatrum aliquod pingendum conduceret, deinde magna expectatione hominum facta, qui alterum Apellen aut Zeuxin [5] temporibus suis natum esse crederent, picturae eius aperirentur liniamentis distortis atque ridiculae admodum pictae; nonne is dignus esset quem omnes deriderent? Ita censeo: nulla enim venia dignus est is, qui tam impudenter ea quae nescit scire [6]

---

[1] *tenent* D.
[2] *quid* B.
[3] *huius* B.
[4] *profitentur* male B.
[5] *Appelles aut Zeusin* C.
[6] *imprudenter ea q. n. se scire* B.

« altro di loro dice, anzi l'à scritto, che è peggio, Dante non « avere nella origine Mantovana Virgilio inteso ». Qui accennasi alla lettera di Leonardo Bruni a Giovanni Francesco Gonzaga, nella quale trattasi della origine di Mantova.

[b] (*Nota alla pag. preced.*). Il MEHUS v. A. T. pag. CLXXVI riporta il tratto da *de his loquamur* (pag. 32 *fine*).

[a] Queste accuse contro Dante ripubblicò anche il WESSELOFSKY (*op. cit.* pag. 33-36).

se professus est. Quid autem si (1) aliquis musicae artis mirabilem quandam peritiam habere prae se ferat? Deinde cum is continuo id praedicaret magnamque turbam audiendi cupidam congregasset, nihil excellens in arte sua hunc posse appareret; nonne omnes ita discederent, ut istum tam grandia professum ridiculum hominem atque dignum pistrino iudicarent? Ita prorsus. Sunt igitur maxime despiciendi ii, (2) qui quod pollicentur adimplere non possunt. Atqui nihil (3) unquam tanta professione praedicatum (4) est, quanta Franciscus Petrarcha Africam suam praedicavit: nullus eius libellus, nulla fere maior epistola reperitur, in qua non istud suum opus decantatum invenias. (5) Quid autem postea? Ex hac tanta professione nonne (6) natus est ridiculus mus? (7) An est quisquam eius amicus, qui non fateatur satius (8) fuisse aut nunquam illum librum (9) scripsisse, aut scriptum igni damnasse? Quanti igitur hunc poetam facere debemus, qui, quod maximum suorum operum esse profitetur atque in quo vires suas omnes intendit, id omnes consentiant potius eius (10) famae nocere quam prodesse? Vide quantum inter hunc et Ma-

---

(1) Manca in B.
(2) Manca in D, *hi* men bene BE.
(3) *Atque* C, *nihil* manca in B.
(4) *professione quicquam praedicatum* D, *praedicatis* E.
(5) Manca in E.
(6) *Quid aut postea ex h t. p.? Nonne* B.
(7) Manca in C: ma è lasciato vuoto lo spazio.
(8) *satis* male B.
(9) *librum illum* C.
(10) *etiam* C.

ronem nostrum intersit: ille homines obscuros carmine suo illustravit; hic Africanum, hominem clarissimum, quantum in se fuit obscuravit. Scripsit praeterea Bucolicon carmen (1) Franciscus; scripsit etiam invectivas, ut non solum poeta sed etiam (2) orator haberetur. Verum sic scripsit, ut neque in bucolicis quicquam esset, quod (3) aliquid pastorale aut silvestre redoleret; neque (4) quicquam in orationibus, quod non artem rhetoricam magnopere desideraret. Possum haec eadem de Iohanne Boccacci dicere, qui quantum possit in omni opere suo manifestissimus (5) est. Verum ego (6) etiam pro eo (7) satis dictum esse opinor: nam cum illorum, qui tuo atque adeo (8) omnium iudicio sibi permultum antecellunt, ego multa vitia demonstrarim, atque etiam plura, si quis in ea re occupatus vellet esse, demonstrari possent: potes existimare, si de Iohanne dicere vellem, (9) orationem mihi non de-

---

(1) *Bucolicam carmen* male B.
(2) Manca in E.
(3) *neque in bucolicis nemo esset vel quicquam quod* non bene B.
(4) *nec* BE.
(5) *manifestissimum* C.
(6) Manca in C.
(7) Manca in E.
(8) Manca in C.
(9) *velim* B.

(a) « E de' libri del coronato poeta messer Francesco Petrarca si beffano, diciendo che quel *De Viris illustribus* è un « zibaldone da quaresima. Non dicono quanto e' fu gienerale « in versificare così in latino come in vulgare ». Rinuccini *Inv.* in Wesselofsky, *op. cit.* pag. 309-310.

futuram. Illud tamen commune eorum (1) vitium est, quod singulari arrogantia fuere, nec putaverunt fore quemquam, qui de suis rebus iudicare posset: tantumque se ab omnibus laturos esse arbitrati sunt, quantum ipsi sibi assumerent. Itaque alter se poetam, alter se laureatum, alter se vatem appellat. (a) Heu miseros, quanta caligo obcaecat! Ego me hercule unam Ciceronis epistolam atque unum Vergilii carmen omnibus vestris opusculis longissime (2) antepono. Quamobrem, Coluci, sibi habeant istam gloriam, quam tu per illos civitati nostrae partam esse (3) dicis: ego enim pro virili mea illam (4) repudio, neque multi eam famam existimandam puto, quae ab iis (5) qui nihil sapiunt proficiscitur.

Hic Colucius subridens, ut solet: Quam vellem, inquit, Nicolae, ut tu civibus tuis amicitior esses: et si non me fugit, nunquam aliquem tanto consensu omnium probatum fuisse, quin adversarium (6) invenerit. Habuit enim ipse Maro Evangelum, habuit Lanuvinum (7) Terentius; (b) pace tamen dicam tua

---

(1) *eorum com. vit.* E.
(2) Manca in B.
(3) *esse partam* C.
(4) Manca in C.
(5) *his* non bene BC.
(6) *quin quendam advers* B.
(7) *Lanvinum* ACE, *Evagelum* D, *Evangelium* B.

(a) Da *Atqui nihil* (p. 36 r. 1) pubb. Mehus V. A. T. pag. CCXXVI-VII.

(b) Evangelo è uno degli interlocutori nei *Saturnali* di Macrobio, e rappresenta il partito dell'opposizione a Virgilio.

quod sentio: omnes, quos modo nominavi, multo quam tu mihi tolerabiliores videntur; illi enim singuli singulis nec suis civibus adversabantur; tu vero eo contentionis processisti, ut unus tres eosque tuos cives coneris evertere. Verum me horum hominum (1) suscipere patrocinium eosque a tuis maledictis tutari tempus pohibet; praecipitat enim iam dies, ut videtis. Itaque timeo, ne nobis ad hanc rem tractandam tempus deesset: (2) est autem opus verbis non paucis ad illos defendendos; non quia tuis criminationibus respondere magnum sit aut difficile, sed quia non potest id recte fieri, nisi etiam laudes eorum admisceantur, (3) quod pro (4) magnitudine meritorum digne facere difficillimum est. Itaque ego istam defensionem aliud in tempus (5) magis commodum differam. Nunc vero tantum dico: tu, Nicolae, homines istos tuo arbitratu vel parvi vel magni face: ego quidem sic (6) sentio, illos fuisse homines multis optimisque artibus ornatos dignosque eo nomine, quod tanto consensu omnium ipsis tributum est. Simulque illud teneo et semper tenebo: nullam esse rem, quae tantum ad studia

---

(1) Manca in D.
(2) *adesset* non bene B.
(3) *inmisceantur* B.
(4) Manca in B.
(5) *in al. temp.* D.
(6) *Ego vero quod sic* B.

Luscio Lanuvino, emulo e detratore di Terenzio, è il *malevolus vetus poeta,* di cui questi parla in quasi tutti i prologhi alle sue comedie.

nostra quantum disputatio afferat; nec, si tempora haec (1) labem aliquam passa sunt, idcirco tamen nobis facultatem eius rei exercendae ademptam esse. Quamobrem non desinam vos cohortari, ut huic exercitationi quam maxime incumbatis. Haec cum dixisset, surreximus.

LIBER II.

Postridie vero cum omnes, qui pridie fueramus, in unum convenissemus, additusque praeterea esset Petrus Minii filius, adolescens impiger atque facundus imprimis, (2) Colucii familiaris, placuit ea (3) die, ut hortos Roberti viseremus. Arnum itaque transgressi, cum illuc perventum esset, inspectisque hortis, in porticum illam, quae post vestibulum est, (4) redissemus; sedens illic Colucius, cum parumper se collegisset, nobis iunioribus corona facta circumstantibus: Quam ornatissima sunt, inquit, nostrae (5) urbis aedificia, quamque praeclara! Nam me nunc admonuere, cum in hortis essem, aedes istae, quas ante oculos habemus: sunt illae quidem honestorum (6) fratrum, quos ego simul cum tota Pictorum (7) familia semper dilexi amicosque ha-

(1) Manca in B.
(2) *imprimisque* E.
(3) *illa* B.
(4) *q. est. p. vest.* E.
(5) *huiusmodi* male D.
(6) *honestissimorum* D.
(7) *Pierorum* B.

bui. Sed videte, quaeso, splendorem aedium; intueamini delitias atque amoenitatem. Nec ego magis nunc ista miror, (1) quam cetera luculentissima aedificia, quibus universa haec urbs referta (2) est, ut saepe mihi veniat in mentem eius, quod (3) est a Leonardo dictum in oratione illa, in qua laudes florentinae urbis accuratissime congessit. Nam cum pulchritudinem (4) laudaret, magnificentia quidem inquit eas fortasse quae nunc sunt, munditia vero et eas quae nunc sunt (5) et eas quae unquam fuerunt urbes Florentia superat. Quod ego verissime arbitror a Leonardo esse dictum: neque enim Romam aut Athenas aut Syracusas adeo mundas atque abstersas fuisse puto; sed longe in ea re ab hac nostra superari.

Tum Petrus: Sunt ista vera, inquit, Coluci; sed non in hoc dumtaxat excellit: nam in ceteris quoque multis praestare ipsam videmus; quod ego cum per me ipsum antea (6) putabam, tum vero, cum istam laudationem legerem, vehementer in ea sententia (7) confirmatus sum. Pro qua quidem re omnes cives tibi habere gratias, Leonarde, debent: ita diligentissime laudes huius urbis prosecutus es. Primo enim laudas urbem atque eius ornamenta; deinde originem a Romanis deducis; tertio loco res

---

(1) *nunc ego magis i. m.* B., *nec e. mag. ista m.* D.
(2) *relata* male E.
(3) Manca in B.
(4) *pulcherrima* D.
(5) *munditia vero* manca in D., *nunc* manca in E.
(6) *cum antea per me ipsum* DE.
(7) *in eam sententiam* non bene BE.

gestas foris domique describis, et in omni virtutis specie mirifice extollis: Verum illud maxime in ea oratione me delectavit, quod studia partium nostrarum et a praeclaro initio exorta et merito atque optimo [1] iure ab hac civitate probas suscepta: caesaream [2] vero factionem, quae huic nostrae inimica est, referendo eorum scelera et deplorando libertatem populi Romani, in summam invidiam adducis. [3] Necesse id quidem [4] fuit, inquit Colucius, ad causam huius [5] civitatis quam susceperat exornandam, ut in Caesares ipsos aliquanto inveheretur. Ego vero, inquit Petrus, apud Lactantium Firmianum, hominem doctissimum atque eloquentissimum, legisse memini, se admodum admirari, qua tandem de causa Caesar in caelum tollatur, cum patriae suae fuerit parricida. [a] Hunc ego puto Leonardum secutum fuisse. Quid opus est, inquit Colucius, ut Lactantium sequatur, cum Ciceronem atque Lucanum homines doctissimos atque sapientissimos [6] habeat auctores et Svetonium legerit? Verum ego, ut de me profitear, nunquam adduci potui, ut parricidam patriae suae Caesarem fuisse arbitrarer; de qua quidem re satis a me diligenter, ut mihi videor, [7] in eo libro quem de tyranno scripsi

---

(1) Manca in B.
(2) *Caesarem* A., *Caesaria* B.
(3) *inducis* B.
(4) *quidem Leonardo fuit.* BE.
(5) Manca in DE.
(6) *doct. atque sap. hom.* B.
(7) *m. quidem videtur* D.

(a) Lact. *Inst. Div.* I, 15.

disputatum est, bonisque rationibus conclusum, non impie Caesarem regnasse. Itaque nec parricidam fuisse unquam putabo, nec unquam desinam Caesarem in caelum tollere pro magnitudine rerum quas gessit. Si tamen filii mei ad virtutem hortandi forent, vel a Deo id petendum, (1) potius equidem optarem, ut M. Marcello aut L. (2) Camillo similes essent, quam C. Caesari. Illi enim non inferiores bello fuere, et ad hanc rei militaris (3) virtutem sanctimonia vitae accedebat, quae, an in Caesare fuerit, ego nescio: illi autem, qui vitam eius describunt, contra tradunt. Itaque non ignaviter, ut mihi videtur, Leonardus causae suae inserviens, cum virtutum Caesaris meminisset, vitiorum suspicionem inseruit, (4) ut aequis audientium auribus suam causam probaret. Nam mihi quidem dubium non est, quin ex eo tempore haec studia partium suscepta sint ab hac civitate, idque fuerit huius legitimae (5) conspirationis initium. Nam quod olim secutum est, ut viri illi fortissimi qui contra Manfredum pro ulciscenda civitatis nota in Apuliam perrexerunt, in qua acie vestra, o Roberte, familia plurimum excelluit, non origo partium illa fuit, (6) sed praeclara restitutio. Ii enim illo tempore rem publicam (7) occuparant, qui diversum a voluntate huius populi sentiebant.

---

(1) *vel a Deo id petendum* D. *optandum* B.
(2) *aut F. Cam.* A.
(3) *ad hanc permilitaris* male A.
(4) *suspicione* male D., *suspicione inservuit* A.
(5) *idlicet fuerit* B., *legit. huius* E.
(6) *origo illa partium fuit* BD.
(7) *Ii en. r. pub. eo temp.* D, *Totam e. r. p. eo temp.* B.

Tunc Robertus: Mihi vero, inquit, Coluci, praegratissimum [1] est familiam nostram in ea acie fuisse, quae pro gloria huius civitatis iudicio omnium fortissime dimicarit. Sed quoniam in hanc mentionem incidimus, et tu aedifica, lautitiam, [2] studia partium, gloriam denique bello partam promptissime laudas, bene, ut opinor, feceris, si doctissimos homines, quos haec civitas genuit, contra hesternam vituperationem [3] defendes. Nam tres illi vates non minima pars gloriae sunt huius nostrae civitatis. Tunc Colucius: Recte tu quidem [4] putas, inquit, Roberte: neque enim minima pars gloriae sunt, sed longe maxima. Verum quid agendum superest? [5] Nonne heri sententiam meam satis deprompsi, quid ego sentirem de summis illis viris? Deprompsisti tu quidem, [6] inquit Robertus; sed tamen ut ad criminationes responderes expectabamus. Quas tu mihi criminationes, inquit Colucius? [7] Quis est enim tam rudis, qui non perfacile illas refutaret? Scio enim defensiones illorum criminum vobis omnibus qui hic adestis esse manifestas; sed nimium callidi esse vultis atque astuti. Quis enim est vestrum, qui non canum senem decipere [8] posse arbitretur? Sed non est ita, credite

---

(1) *pergratissimum* E.
(2) *tu* manca in D, *lautitia* male in AB.
(3) *contra externam disputationem* B.
(4) Manca in AB.
(5) *superestat* E, *suprestat* male B.
(6) Manca in B.
(7) *sed tam. ut ad crim. inquit Col.* corrottamente B.
(8) *se decipere* non bene D.

mihi, iuvenes: nam longa vita nobis magistra est et rerum experientia plus sapere docuit. Neque enim latebant heri me tuae artes, Nicolae, cum vates nostros non solum reprehendebas, sed etiam acrimonia quadam in illos invehebare. (1) Putasti enim me argutiis tuis commotum ad laudes illorum virorum statim prosilire, idque cum hoc Leonardo, opinor, (2) comunicaras, qui iamdudum (3) non desinit a me petere, ut laudes illorum litteris mandem. Quod etsi ego facere cupio et Leonardo morem gerere, quoniam et ipse quotidie pro nobis (4) labores suscipit e graeco in latinum sermonem (5) transferendo; tamen nollem, mi Nicolae, tuis fraudibus impulsus videri. Itaque cum mihi placuerit, laudes istorum hominum absolvam: (a) hodie vero id non faciam, ne tuae artes id quod volunt consequantur.

Tunc Robertus: Ego vero, inquit, Coluci, quoniam hic in meo regno estis, nunquam permittam (6) vos abire, nisi prius ad illa crimina fuerit responsum. Et Nicolaus arridens: Age, inquit, Roberte; quoniam (7) artes nostrae parum processere, vi ag-

---

(1) *acr. quadam insultabas* BD.
(2) *idque cum hoc, opinor, Leonardo* BD.
(3) *qui dudum* B.
(4) *pro nobis quotidie* B.
(5) *e graeco sermone in latinum transf.* BDE.
(6) *sinam* D.
(7) *postquam* DE.

(a) Il *Mehus* V. A. T. pag. CCXXVIII pubbl. da *qui iamdudum* fino ad *absolvam*.

grediamur. Nunquam, me hercule, inquit Colucius, a me extorquebitis hodie, ut tanquam avis cavea inclusa canam; sed si vobis cordi est, huic Leonardo committatis: qui enim universam urbem laudarit, eundem hos quoque homines laudare par est. Tunc ego: Si ego (1) ipse pro eorum meritis digne facere id possem, Coluci, nullo modo gravarer; sed neque est in me tanta dicendi facultas, nec te praesente quicquam tale auderem. Quamorbem aut Roberto morem gere aut me arbitrum eligite ad hanc controversiam inter vos componendam. Hic cum omnes se (2) id facere velle dixissent: Ego, inquam, sedere volo, ut mea sententia valeat. Et simul ceteris omnibus ut sederent edixi. Quo facto, sententiam protuli: ut Nicolaus, quos viros pridie impugnarat, eosdem ipse idem nunc defenderet, Colucio auditore atque censore.

Tunc Colucius arrindens: Non potuit, inquit, melius neque rectius a Leonardo iudicari: nam nulla efficacior medicina est, quam cum contraria contrariis purgantur. Et Nicolaus: Libentius, inquit, a te audissem, Coluci. Verum ut intelligas me eam rem ad te detulisse, quam ego ipse suscipere non recuso, modo facultas dicendi (3) adsit, non repugnabo huic sententiae: sed eam sequar dictoque parebo, atque per ordinem ad ea, quae contradicta erant, respondebo. Illud tamen ante omnia certissimum habetote me non alia de causa heri

(1) Manca BDE.
(2) *se omnes* D.
(3) *facultas dicendi* D.

impugnasse, nisi ut Colucium ad illorum laudes excitarem; sed difficile erat assequi, ut vir omnium prudentissimus ex vero animo loqui me ac non fictum esse sermonem meum arbitraretur. Nam viderat ille quidem me in omni aetate [1] studiosum fuisse et inter libros litterasque semper vixisse; meminisse poterat me istos ipsos florentinos vates unice dilexisse. Nam et Dantem ipsum quodam tempore ita memoriae mandavi, ut ne hodie quidem [2] sim oblitus; sed etiam nunc magnam partem illius praeclari ac [3] luculenti poematis sine ullis libris referre queo: quod facere non possem sine singulari quadam affectione. [a] Franciscum vero Petrarcham tanti semper feci, ut usque in Patavium profectus sim, ut ex proprio exemplari libros suos transcriberem. Ego enim primus omnium Africam illam huc adduxi, cuius quidem rei iste Colucius testis est. Iohannem autem Boccaccium quomodo odisse possum, qui bibliothecam eius meis sumptibus ornarim propter memoriam tanti [4] viri, et frequentissimus omnium in illa [5] sum apud religiosos heremitarum? [b]

---

(1) *ille quid. in omni aet. me* D.
(2) *nec hodie quidem* B., *quidem* manca in D.
(3) *atque* B.
(4) *doctissimi viri* DE.
(5) *illam* non bene E.

(a) Il Mehus V. A. T. pag. LVIII pubbl. da *Nam viderat ille quidem.*
(b) Da *Franciscum vero* fin qui pubbl. Mehus V. A. T. pag. XXI. Da *Meminisse poterat* ristampò Westelofsky. *op. cit.*

Quare, ut modo dicebam, difficile erat hanc technam Colucium latere, ut dissimulationem meam non intelligeret. An ille unquam putasset, me, (1) qui tanta benivolentiae signa erga istos vates praebuissem, ita una die mutatum, ut lanistae, sutores atque proxenetae, homines qui nunquam litteras viderunt nihilque (2) unquam gustaverunt ex poetica suavitate, pluris facerent Dantem aut Petrarcham aut Iohannem Boccacium, quam ego qui semper illos colui semperque in delitiis habui; et non solum verbis, sed etiam re, ex quo ipsos videre non poteram, eorum memoriam decoravi? Permulta (3) sane ignorantia foret, si huiusmodi homines poemata nobis ereptum irent. Haec (4) ego ea de causa dico, ut intelligere possitis id quod, etiam me tacente manifestum erat: non ideo a me (5) doctissimos viros reprehensos quod putarem reprehendendos, sed ut Colucium prae indignatione ad eorum laudes impellerem: tuum enim, Coluci, ingenium, tuam dicendi artem scientiamque postulare videbantur (6) florentini vates, idque mihi dulcissimum fuisset; quod, quia tu in praesentia facere non vis, ego tentabo, quantum vires ingenii mei facere po-

---

(1) Manca in B.
(2) *nihil* DE.
(3) *permulti* AB.
(4) *Nam ego* B.
(5) *erat* manca in D, *non iam a me* B.
(6) *videbantur mihi.*

pag. 39. Intorno a questa biblioteca, nel convento di s. Spirito, varî passi d'autori antichi riferì il Mehus pag. XXXI e XXXII.

terunt, (1) tuam vicem subire. Quod autem deerit, id tibi et Leonardo imputetur, qui mihi hanc imposuistis necessitatem. Tunc Colucius: Perge, inquit, Nicolae, nec diutus (2) hoc munus deprecere.

Videntur ergo mihi, inquit Nicolaus, in summo poeta tria esse oportere: fingendi artem, oris elegantiam, multarumque rerum scientiam: horum trium primum poetarum praecipuum est; secundum cum oratore, tertium cum philosophis historicisque commune: haec tria si adsint, nihil est, quod amplius in poeta requiratur. Videamus igitur, si placet, (3) qualia haec in nostris vatibus fuere: et primo a Dante, qui maior est natu, incipiamus. An quisquam est, qui dicere audeat fingendi artem illi defuisse, qui tam praeclaram fictionem, tam inauditam trium regnorum adinvenerit? qui ista per diversos tramites omnia distinxit, (4) ut multiplicia huius saeculi peccata suis quaeque (5) locis prout magnitudo cuiusque est, puniantur? Nam quid ego de paradiso ipsa loquar, cuius tantus ordo est, tantaque accuratione descriptio, ut nunquam satis digne adeo pulcherrima fictio laudari possit? Quid autem eius descensus aut ascensus? (6) quid comites illi atque duces, quanta elegantia excogitati? quae horarum observatio? Nam quid ego de facundia loquar, qui omnes, qui ante se

(1) *potuerunt* male A, *ing. mei ferre potuerint* B.
(2) *nec diutius in hoc* D, *ne diutius etiam* B.
(3) *si placent* non bene D.
(4) *distrinxit* B.
(5) *quoque* non bene B.
(6) *asc. aut. desec.* D.

fuerunt, infantes ostenderit? nulli sunt dicendi tropi, nulla rhetoricae artis insignia, quae per illius viri opera non mirifice sint diffusa, nec minus ornatus habent quam copiae: melliflua enim verborum flumina illaborate fluunt omniaque sensa sic exprimuntur, (1) quasi oculis audientium aut legentium subiiciantur; nec ulla est tanta obscuritas, quam eius non illuminet aperiatque oratio. Nam, quod omnium difficillimum est, acutissimas theologiae philosophiaeque (2) sententias limatissimis illis ternariis ita commode pronuntiat atque disceptat, ut ab ipsis theologis vel philosophis in scholis atque in otio vix queant pronuntiari. Ad haec (3) historiarum incredibilem scientiam: non enim vetera dumtaxat, sed etiam nova; nec domestica solum, sed etiam externa in hoc praeclaro opere vel exornandi causa vel doctrinae gratia conglutinata sunt. Nullus est in Italia ritus, (4) nullus mons, nullus fluvius, nulla paulo nobilior familia, nullus vir qui aliquid memoria dignum (5) gesserit, quin ab illo teneatur et in poemate suo percommode sit distributus. Itaque quod heri Colucius faciebat, ut Vergilio et Homero Dantem adaequaret, nullo modo mihi displicet: nescio enim quid in illorum poematibus sit, cui hoc nostrum non uberrime respondeat. Legite, quaeso, ea carmina, in quibus amorem,

---

(1) Così leggo con B, piuttosto che *exprimunt*.

(2) *philos. theologiaeque* A.

(3) *hoc* B.

(4) Così i mss.: forse si deve leggere *litus*.

(5) *qui dignum aliq. mem.* D, *dignum memoria* BE.

odium, formidinem [1] ceterasque animi perturbationes exprimit: legite descriptiones temporum, legite caelorum motus, legite stellarum ortus atque occasus, legite arithmeticas computationes, legite adhortationes, iurgationes, [2] consolationes: deinde vobiscum reputate, quid sapientia perfectius aut eloquentia expolitius quisquam poeta queat proferre. Hunc igitur ego virum tam elegantem, tam facundum, tam doctum a litteratorum collegio ideo heri disiunxi, ut non cum illis, sed supra illos sit; nec solum eos suo poemate delectet, sed universam civitatem. Iam vero quoniam quid ego sentirem de cive, de vate, de doctissimo hoc viro satis, ut mihi videor, [3] expressi, respondebo [4] criminationibus, quae illi obiiciuntur. [5] M. Cato octavo et quadragesimo aetatis anno iuvenis et aetate integra defunctus est: Dantes vero illum barba cana ac demissa fingit. Vanum est hoc crimen: non enim corpora ad inferos pergunt, sed defunctorum animi. Cur ergo crines affinxit? Quia mens ipsa Catonis, rigidi servatoris honesti et tanta [6] vitae sanctimonia praediti, etiam in iuvenili corpore canissima erat. Non audiebamus paulo ante Colucium, quam flocci penderet adolescentiam? Nec immerito; est enim sapientia canae aetatis et integritas morum ac temperantia quae honestatem efficiunt. At illa

---

(1) *fortitudinem* B.
(2) *interrogationes* B.
(3) *videtur* D.
(4) *respondeo* E.
(5) *opponunt* male B.
(6) *tante* E.

Vergilii carmina: quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames et cetera, quid sentirent ignoravit. Vereor potius, (1) ne ipse Dantes a nobis ignoretur: nam quid attinet dicere ipsum haec carmina non (2) ignorasse, quae etiam pueris nota sunt? quo enim pacto potuit fieri, ut, qui etiam obscurissima Vergilii sensa viderit atque perfregerit, ab hoc (3) tam manifestissimo versu deciperetur? Non est ita; sed aut scriptorum menda est, qui plerumque rudes atque indocti ad scribendum accedunt, aut ad alterum extremorum tracta est Vergilii sententia: ut, quoniam liberalitas virtus sit, extrema (4) vero hinc avaritiam habeat, illinc prodigalitatem, quae paria inter se vitia sunt, altero reprehenso, etiam ad alterum reprehensio trahatur. (5) Nam ea res Vergilium quoque fefellit, et Statium, qui prodigalitatis poenas dederat, avarum fuisse magnopere mirabatur. Quod autem tertium fuit, ut pari ferme poena eum qui mundi salvatorem atque eum qui mundi vexatorem necasset affici dicat, eodem vitio laborat, quo reprehensio (6) de Catonis aetate: quod crebro insipientes homines fallit, cum res a poeta dictas ita (7) accipiunt quasi verae sint atque non fictae. An tu putas Dantem,

---

(1) *Vereor ne potius* BD.
(2) Manca in D.
(3) *eo* B.
(4) *extremo* men bene B.
(5) *altero reprehenso, trahatur.* male A, *altero reprehensio, et. ad alt. reprehensio.* B.
(6) *repr. illa* E.
(7) *dictas ita* manca in B.

virum omnium aetatis suae doctissimum, ignorasse quo pacto Caesar dominium adeptus fuerit? ignorasse libertatem sublatam? et ingemiscente populo romano diadema a M. Antonio capiti Caesaris impositum? credis tantae virtutis fuisse ignarum, quanta M. Brutum praeditum fuisse omnes historiae consentiunt? Nam illius iustitiam, integritatem, industriam, magnitudinem animi [1] quis non laudat? Non ignoravit haec Dantes, non; sed legitimum principem [2] et mundanarum rerum iustissimum monarcham in Caesare finxit: in Bruto autem seditiosum, turbulentum ac nefarium hominem, qui hunc principem per scelus trucidaret; [3] non quod Brutus eiusmodi fuerit: nam si hoc esset, qua ratione a senatu laudatus fuisset tamquam libertatis recuperator? Sed cum Caesar quocumque modo regnasset, Brutus autem una cum amplius sexaginta nobilissimis civibus eum interfecisset, sumpsit poeta ex hoc fingendi materiam. Cur ergo optimum et iustissimum virum et libertatis recuperatorem in faucibus Luciferi collocavit? Cur Vergilius castissimam mulierem, quae pro pudicitia conservanda mori sustinuit, ita libidinosam fingit, ut amoris gratia seipsam interimat? Pictoribus enim atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. Quamquam non improbe fortasse, ut equidem puto, defenderetur M. Brutum in trucidando Caesare impium fuisse. Non desunt enim auctores, qui, vel

---

[1] *magn. animi* manca in D.
[2] Manca in B.
[3] *trucidarat* B.

propter [1] affectionem illarum partium, vel ut imperatoribus placerent, factum illud Bruti scelestum atque impium vocent. [2] Sed ad illam quasi parificationem Christi atque Caesaris prima defensio probabilior mihi videtur: idque sensisse poetam nostrum nullo modo ambigo. At vero, etsi [3] omnia illi affuerunt, latinitas certe defuit. Haec dicebantur, ut Colucius in indignationem commoveretur: [4] nam qui sanae mentis aequo animo haec audiret, qui totiens disputarit, [5] qui carmina heroica scripserit, qui per tot studia approbatus fuerit, eum litteras ignorasse? Non potuit id ullo pacto fieri; sed et litteratissimum et doctissimum et facundissimum et ad fingendum aptissimum fuisse illum necesse est, ut non modo opinio hominum, sed etiam scripta sua manifestissime declarant. Iam quoniam de Dante satis, ut opinor, dixi, de Petrarcha nostro [6] pauca dicamus: quamquam non paucis laudibus tanti viri excellentia contenta sit. Sed rogo ita a me accipiatis ut ab homine non satis ad dicendum apto; maxime cum, ut omnes videtis, extempore mihi dicendum sit, sine ulla omnino praemeditatione. Tunc Petrus: Perge, inquit, Nicolae: nos enim quantum facultatis sit in te minime ignoramus, et modo cum Dantem ornares ac defenderes experti sumus: nullus enim locus

---

(1) *per* B.
(2) *scelestum et imp.* D, *vocant* B.
(3) *si omnia* A.
(4) *moveretur* D.
(5) *disputaverit* B, *disputaret* non bene E.
(6) Manca in D.

in illo homine laudando est a te praetermissus. Cum igitur Patavium, ut supra dixi, profectus essem, inquit Nicolaus, ut libros Petrarchae nostri (1) transcriberem, non multos annos post mortem eius, solebam crebro convenire eos homines, quibus ille, dum viveret, familiarissime (2) utebatur; a quibus mores illius poetae sic (3) didici, quasi ipse vidissem; quamquam et ante (4) a Ludovico theologo, homine sanctissimo atque doctissimo, idem audieram. Universi igitur asserebant permulta (5) laude digna in illo viro fuisse, sed praecipue tria. Nam et formosissimum fuisse et sapientissimum eundemque (6) doctissimum suae aetatis hominem dicebant; haec omnia illi testibus rationibusque comprobabant. (a) Sed de forma et de sapientia, (7) quoniam haec duo privatam vitam respiciunt, omittamus: puto equidem vobis inauditam non esse illius viri maiestatem, continentiam, integritatem, sanctimoniam, ceterasque praestantissimas virtutes; sed nos ea, quae privata sunt, ut modo dicebam, omittamus. Doctrinam vero, quoniam ipse nobis communem illam reliquit, consideremus, qua ratione illi probarent, in hoc quoque genere (8) Petrarcham no-

(1) *ut libro P. n.* male A, *nostri* manca in D.
(2) *familiariter* B.
(3) Manca in B.
(4) *et ante* manca in B.
(5) *multa* B.
(6) *eum denique* B.
(7) *de forma et sapientia* B.
(8) *in hoc quoque genere* manca in D.

(a) Il Mehus. V. A. T. pag. XXXI e CXXVII pubbl. da *Cum igitur Patavium* fino a *comprobabant.*

strum praestare. Dicebant igitur, cum doctrinam laudarent omnibus (1) poetis, qui ante se fuerunt, Franciscum Petrarcham esse praeponendum; et simul ab Ennio Lucretioque incipientes usque ad tempora nostra ita discurrebant, ut quemcunque poetam in contentionem (2) adducerent, ostendebantque unumquemque illorum in uno aliquo genere clarum fuisse: Ennii Lucretii Pacuvii (3) Accii opus carmen fuisse atque poema; soluta vero oratione nihil laude dignum quemquam illorum unquam (4) scriptitasse; Petrarchae vero et pulcherrima poemata elegantissimis versibus (5) extare et soluta oratione plurimos libros. Tantum enim ingenio valuisse eum, ut carminibus probatissimos poetas, soluta oratione disertissimos oratores adaequaret; et cum mihi illius carmina ostendissent, heroica, bucolica, familiaria, afferebant solutae orationis testimonia permulta volumina librorum atque epistolarum; ostendebant mihi (6) exhortationes ad virtutem, reprehensiones vitiorum, multa de colenda amicitia, de diligenda patria, de institutione rerum publicarum, de disciplina iuventutis, de contemnenda fortuna, de emendatione morum ab eo viro perscripta, (7) ex quibus perfacile intelligebatur uberrimam doctrinam in eo viro fuisse. Adeo autem

(1) *ab omnibus* male B.

(2) *ut quenque poet. in contentiones* B.

(3) *Ennii Pac. Lucr.* D.

(4) *quenque* B.

(5) *versis* male A, *elegantissimi viris* B.

(6) Manca in B.

(7) *ab eo perscripta* E. In a A, leggesi: *ostendebant mihi exhortationes ad virtutem, reprehensiones vitiorum ab eo perscriptas, ex quibus* etc.

illum ad omne genus scribendi ingenium accomodasse, ut ne populari dicendi genere se abstinuerit, sed in hoc, ut in ceteris quoque, elegantissimum et facundissimum videri. Haec cum illi ostendissent, a me contendebant, ut si quem haberem ex omni antiquitate, qui tantis laudibus respondere posset, in medium afferrem: quod si facere nequirem nec haberem quemquam, qui in omni genere aeque (1) profecerit, ut non dubitarem civem meum omnibus doctissimis viris, qui in hunc diem fuissent, anteferre. Nescio quid vobis videatur: ego nunc ferme omnia loca attigi, quibus illi causam suam confirmabant. Quae quoniam optima ratione concludi mihi videbantur, illis assensi mihique ita esse persuasi. An vero illi extranei homines ita putabunt; nos autem cives in laude civis nostri erimus frigidiores? nec audebimus illum suis meritis ornare? praesertim cum hic (2) vir studia humanitatis, quae iam (3) extincta erant, repararit, et nobis, quemadmodum discere possemus, viam aperuerit; et nescio an primus omnium lauream in nostram urbem attulerit? At eius liber, in quo summum studium posuit, non multum probatur. Quis est iste tam gravis censor qui non probet? (4) Vellem percontari ab eo, qua ratione id faciat; quamquam, si quid esset in eo libro quod improbari posset, id illa

---

(1) *nec hominem quemquam, qui in omni gen. profec.* B *aeque* manca pure in D.

(2) Manca in BE.

(3) *iam penitus* D.

(4) Da *Quis est iste* a *probet* manca in B, *probat* E.

de causa esset, quod morte praeventus nequivit ([1]) expolire. ([a]) At bucolica eius nihil pastorale sapiunt. Ego vero id non puto: nam omnia et pastoribus et pecudibus referta video cum te video. Hic cum omnes arriderent: Ego profecto, inquit Nicolaus ea de causa dico, quod nonnullos iam audivi, qui in his rebus Petrarcham criminarentur: nolite enim putare meas esse ([2]) criminationes istas: sed cum ab aliis ([3]) quibusdam audivissem, ad vos heri, qua ([4]) tandem de causa scitis, retuli. ([5]) Itaque placet nunc mihi, non me, qui simulate loquebar, sed insulsissimos homines qui revera id putabant, refellere: ([6]) nam quod aiunt unum Vergilii carmen ([7]) atque unam Ciceronis epistolam omnibus operibus Petrarchae se anteponere, ego saepe ita converto, ut dicam me orationem ([8]) Petrarchae omnibus Vergilii epistolis et carmina eiusdem vatis omnibus Ciceronis ([9]) carminibus longissime anteferre. Sed iam satis: ad Boccacium veniamus, cuius ego doctrinam, eloquentiam, leporem maximeque ingenii praestantiam in omni re omnique ([10]) opere

---

([1]) *nequit* B.
([2]) Manca in B.
([3]) *ab hiis quib.* male E.
([4]) *qui* erroneamente A.
([5]) *detuli* D, *retuli. Ita plac.* E.
([6]) *qui loquebar simulate, sed ins. hom. qui re vera reputant id* B.
([7]) *Virg. carmen unum.* B.
([8]) *ita commemoro, ut dicam me orationes* B.
([9]) *Cic. omnibus* B.
([10]) *in omnique* D.

([a]) Da *praesertim cum hic vir* pubbl. Mehus, V. A. T. pag. CXXVII.

admiror: qui Deorum genealogias, qui montes atque flumina, qui varios virorum casus, qui mulieres claras, qui bucolica carmina, qui amores, (1) qui nymphas, qui cetera infinita facundissimo atque lepidissimo ore cecinerit, tradiderit, scripserit. Quis igitur hunc non amet? quis non observet, quis non in caelum tollat, quis non hos omnes vates (2) maximam gloriae partem nostrae civitatis putet? Haec igitur habui, quae de clarissimis vatibus referrem; ut autem apud homines doctos loquens, minima quaeque ac levia praetermisi. Te autem, Coluci, quoniam id te facturum esse (3) polliceris, rogo nunc denique sine ulla, ut tu (4) paulo ante dicebas, fraude, ut hos praestantissimos homines suscipias et tua facundia illustres. Ego vero, inquit Colucius, non video quicquam te reliquisse, quod ad eorum laudem addi possit. Tunc Petrus: Ego, inquit, Nicolae, omni tempore tuam dicendi vim admiratus sum, et hodie potissimum admiror. Eam enim causam, ad quam vix tibi aditus relinqui videbatur, ita tractasti, ut neque melius, neque elegantius orari potuerit. Quamobrem si nobis iudicibus usus es, quando quidem sedere ad causam audiendam iussi sumus, ego te mea sententia absolvo: et ut te semper doctum hominem (5) bonumque virum censui, ita nunc censeo: et quidem

(1) Manca in E.
(2) *qui non hos omnes max.* non bene A, *omnes hos vates* B.
(3) Manca in BD.
(4) Manca in D.
(5) *et ut te semper doctum hominem* manca in B.

maxime perspecta atque cognita virtute tua. [1] Tu enim Dantis poema accuratissime didicisti, tu Petrarchae amore in Patavium usque penetrasti, tu propter Boccaccii affectionem bibliothecam eius tuis sumptibus ornasti, tu [2] relictis rebus omnibus te totum litteris studiisque praebuisti; tu Ciceronem, Plinium, Varronem, Livium, omnes denique illos veteres, qui latinam linguam celebravere ita calles, [3] ut universi homines qui aliquid sapiunt te magnopere admirentur. [a] Ego vero, inquit Nicolaus, satis amplissima praemia consecutus sum, cum tantas laudes in facundissimo ore invenerim. Sed parcius, [4] obsecro, mi Petre; praesertim cum ego me ipsum nullo modo decipio, sed et qui ego sim [5] et quae facultas sit in me satis intelligo. Cum enim veteres illos, quos tu modo memorabas, lego (quod, si per occupationes meas liceat, libentissime facio); cum eorum sapientiam elegantiamque considero, tantum abest, ut ego aliquid me sapere putem, qui tarditatem ingenii mei cognosco, ut ne summa quidem ingenia in hac tempestate discere aliquid posse videantur. Sed quo difficilius id puto, tanto magis florentinos vates admiror, qui, saeculo repugnante, tamen superabundantia qua-

---

(1) *et quod maxime prepesta* (sic) *virtus est tua* B.
(2) Manca in B.
(3) *colis* B.
(4) *parcite* B.
(5) *sum* male A.

(a) Da *ut te semper doctum* fino ad *admirentur* pubbl. Mehus, V. A. T. pag. XXXI e LVIII.

dam ingenii assecuti sunt, ut veteribus illis pares aut superiores [1] evaderent. Et Robertus: Nox ista te, Nicolae, inquit, nobis reddidit: nam eiusmodi a te heri dicebantur, quae a nostro coetu planissime abhorrebant. Tunc Nicolaus: Heri, inquit, mihi propositum erat, ut libros tuos, Roberte, compararem; [2] sciebam enim te si persuasissem, statim auctionem esse facturum. [a] Tum Colucius: Iube, inquit, Roberte, [3] ut fores aperiantur; nam sine metu calumniae possumus iam prodire. Ego vero, inquit Robertus, non iubebo, nisi prius mihi pollicearis.... [4] Quid? inquit Colucius. Ut cras [5] apud me omnes coenetis: habeo enim nonnulla, quae sermone convivali celebrari cupiam. Hi tres, inquit Colucius, apud me coenaturi erant: quamobrem non tu illis coenam dabis, sed mihi. Ut libet, inquit Robertus, modo veniatis. Nos vero, inquit Colucius, ut pro hospitibus quoque meis tibi respondeam, veniemus; tu autem para duplex convivium: alterum, quo corpora, alterum, quo animi nostri reficiantur. His dictis reversi sumus, ipso quoque Roberto usque ad pontem veterem prosequente. [6]

---

(1) *ut illi veteribus pares* AE.
(2) *comparem* male D.
(3) Manca in E.
(4) *mihi prius* D.
(5) *cras, inquit* E.
(6) *Colucium prosequente* DE.

(a) Da *Heri, inquit,* fino a *facturum* pubbl. Mehus V. A. T. pag. CCCLIV.

FINE.

ERRATA CORRIGE

2. 6 edificiorum	aedificiorum
7 ocii	otii
8. 3 id quod	id
16. 2 adito	adyto
19. 3 Sybillam	Sibyllam
29. 4 sunt	sint
30. 9 praeteristi	praeteriisti
n. *a* MELUS	MEHUS
n. *b* 56-f	56 s.
33. 6 affuisseut	adfuisseut
8 Virgilio	Vergilio
35. 15 liniamentis	lineamentis
ridiculae	ridicule
39. n. *a* detratore	detrattore
40. 12 tran- | sgressi	trans- | gressi
46. 18 arrindens	arridens
26 contradicta	contra dicta
47. n. *b* WESTELOFSKY	WESSELOFSKY
48. 4 benivolentiae	benevolentiae
n. (6) *mihi*	*mihi* D
49. 16 ista	ita
20 ipsa	ipso
52. 1 carmina	*Il cod. D ha* verba
13 extrema	extremam
54. 9 qui	quis